

Si fa presto a dire Romanzo Storico.

Le dinamiche di una narrazione di questo tipo sono estremamente complesse e io, con questo "Chiaroscuro Estense", mi ci sono solo lievemente avvicinato. Questo racconto è un esperimento, una scommessa se così vogliamo definirla. Ideologicamente mi piace pensare a questo racconto come un omaggio a un'importante scrittrice del panorama cittadino, Marta Malagutti Domeneghetti, che con i suoi vari romanzi ci ha riportato un passato romanzato della nostra città che si fatica a non citare. Sono sicuro che avrebbe da puntualizzare molte mie imprecisioni, ma poi, forse, scuserebbe tutto... sapete come sono le zie, no?

Dovendo trattare di personaggi realmente esistiti mi sono ovviamente documentato, ma presto la narrazione ha preso il sopravvento, quindi spero i puristi mi possano perdonare ma certi elementi di precisione storica hanno ceduto il passo all'incalzare della vicenda. In conclusione, possiamo dire che questo "Chiaroscuro Estense" è un racconto di matrice storica piuttosto che un romanzo storico vero e proprio. Quindi siate comprensivi, non si smette mai di imparare. Questa scommessa è dedicata proprio a Marta, zia e ispiratrice. Penso le sarebbe piaciuto.

Alberto Amorelli

Ferrara, 1 dicembre 2011

Tutti i diritti riservati.

È vietata la riproduzione anche parziale senza autorizzazione scritta dell'Autore.

Chiaroscuro estense



Romanzo storico
di
Alberto Amorelli

“Nulla di buono”

Primavera 1502, Ferrara, Palazzo Paradiso

Non ritenne mai che nome fosse più appropriato di quello dato a questo palazzo in via Giuoco del Pallone.

Palazzo Paradiso.

Sicuramente lo era, un paradiso, poiché popolato da angeli di una bellezza impressionante tra cui spiccava per inaudita magnificenza ‘Lei’.

C'era il sole quel giorno, alto, che si mostrava a tratti tra le fronde dei rigogliosi alberi del giardino del palazzo, e quando i suoi raggi l'avvolgevano, nessun uomo sano di mente avrebbe potuto negare che la grazia divina fosse scesa in terra.

I suoi capelli erano una cascata dorata di lucentezza e splendore, mai se ne erano veduti di così splendidi e mai se ne sarebbero più veduti, e quegli occhi! Occhi che risplendevano verdi come smeraldi preziosissimi, quasi che le fronde degli alberi li avessero toccati per qualche istante per donar loro luminosità, e la pelle perfetta, bianca, pura come l'aria, dava alla sua figura un'armonia che nessun pittore, nessuno scultore, avrebbero mai, mai potuto imitare,

nemmeno minimamente avvicinarsi a quella che era la realtà. L'avrebbe sempre ricordata così, negli anni.

Lei, portatrice di purezza, portatrice di amore, di vita e anche inesorabilmente, come avrebbe scoperto dolorosamente, di morte.

Lucrezia.

Non poteva non vivere di assoluti come tutte le creature divine.

E così se ne stava lì, immobile, quasi rapito a osservarla dall'altra parte del giardino, dove tutto era stato preparato per la festa. Non sapeva esattamente cosa fare, gli pareva quasi che il resto della corte intorno, il resto del mondo intero non esistesse più da quando Lucrezia era comparsa dalla porta in fondo sulla destra, attorniata dalle sue dame di compagnia. Era sopraffatto da quella visione, ne aveva sentito parlare tanto prima che lei giungesse a Ferrara qualche mese prima in sposa al figlio del Duca, Alfonso D'Este. Le voci si erano dimostrate oltremodo veritiere, era senza parole, cosa che, per un letterato e poeta come lui, era assai deprecabile, ma capiva che il mondo in cui Lucrezia esisteva non aveva bisogno di parole superflue, né di inutili orpelli,

non necessitava di nulla, era tutto già pronto per lei, ai suoi piedi, ad ogni suo comando, ad ogni sguardo e sorriso. Gli bastarono pochi istanti e innegabilmente, perduto, cadde innamorato della giovane dama. Era ancora perso in questi sentimenti contrastanti quando una voce canzonatoria lo raggiunse.

«Mio buon messer Bembo, chiuda la bocca, per l'amor di Dio, o qualche grossa ape potrebbe decidere di infilarvisi.»

Pietro si girò e vide venire verso di lui in uno splendido farsetto scuro, il suo amico e poeta Ludovico Ariosto, più giovane di lui di qualche anno, ma incredibilmente arguto e colto. Una corta barba e capelli castani incorniciavano il volto del poeta nel quale spiccavano due vivissimi occhi grigi come i luccicanti massi di un ruscello. Era meno prestante e meno alto di lui, ma dalla sua figura sprizzava energia a tratti incontrollata, cosa che si ripercuoteva meravigliosamente nelle sue opere. Il Bembo lo sovrastava di almeno una spanna, non portava barba e i suoi capelli scuri scendevano fluenti fin sopra le spalle, il naso lievemente arcuato gli dava un'aria nobile e dotta e i suoi occhi nocciola avevano quasi una tonalità di rosso come gli abiti che spesso

portava. Ma non quel giorno, quel giorno aveva scelto un farsetto blu scuro, molto elegante e portava un cappello dello stesso colore.

«Messer Ludovico, che piacere vedervi, disperavo di incontrarvi oggi. Almeno ho un fido alleato dalla mia parte.»

Ariosto sorrise.

«Che nemici potrebbe mai avere in una così splendida giornata?»

«Sono caduto visibilmente in un tranello del nostro comune amico Ercole...»

«E il buon messer Strozzi cosa mai avrebbe potuto ordire contro di voi, Pietro? Non per mancare di rispetto al nostro comune amico, ma non mi sembra che per due gentiluomini in forze come noi, il povero Ercole, con quella sua gamba matta possa essere pericoloso...» disse con sarcasmo l'Ariosto.

Pietro scosse il capo, sorridendo dello scherzo dell'amico.

«Ahimè Ludovico, Ercole non è il fautore del mio penare, ma semplicemente il capocomico dietro le quinte di questo spettacolo inscenato nel teatro della nostra vita...»

«Notevole questa Pietro, vi spiace se ve la rubo?»

«Fate pure, tanto ormai io son come morto che

cammina, preda di un sortilegio invincibile, mi sembra quasi di aver perso il senno...»

«Interessante anche questa. Ma ditemi Pietro, cosa vi preoccupa così tanto al fine? Cosa vi fa penare, amico mio, cos'è che turba il vostro buon umore in questa splendida giornata, oscurando di riflesso anche il mio, per l'affetto che mi lega a voi?»

Il Bembo indicò con un impercettibile gesto del capo, Lucrezia che, a poche decine di passi dai due letterati, aggraziata come una ninfa, rideva e scherzava con le sue dame di compagnia, ammantando di luce tutt'intorno.

«Lucrezia Borgia? La moglie del nostro Alfonso D'Este?» disse l'Ariosto incredulo.

«Sì Ludovico, la nostra futura Duchessa mi ha stregato senza possibilità di rimedio.»

«Beh, in effetti, Pietro, si dice che ella si interessi di arti oscure, di astrologia e chi più ne ha più ne metta...»

«Non siate sciocco mio buon amico, ella è una creatura di luce, pura e taumaturgica.»

«E il nostro Ercole Strozzi cos'ha a che fare con tutto ciò?»

«Ahimè, Ercole non si vede ancora ed è stato lui ad invitarmi qui, ad attirarmi in questa trappola,

come poteva non sospettare che cotanta bellezza mi avrebbe vinto...»

«Ora capisco amico mio, orsù, non fate così, portate la mente e il cuore verso lidi più accessibili, guardatevi intorno, Pietro!» Lo esortò l'Ariosto abbracciando con un ampio gesto della mano tutto il parco che fioriva di splendide dame nobili di corte, molte in età da marito e giunte qui per gioire della primavera insieme a chi avrebbe festeggiato con loro.

«Ognuna di loro appassisce di fronte a dama Lucrezia. Nulla è paragonabile!»

«Volgete la mente altrove Pietro, fidatevi, ella è pericolosa... così si dice...»

«Ma Ludovico, non la trovate anche voi meravigliosa? Quale dama potrebbe essere al suo pari?»

«Dama Isabella, senza dubbio» rispose pronto l'amico.

Il Bembo sorrise.

«Isabella D'Este è oltremodo una dama di notevoli qualità, è risaputo, è tra le più colte e amanti delle belle arti che si possano trovare; una vera disdetta che viva a Mantova, e non ci permetta di godere più della sua presenza...»

«Credetemi Pietro, non v'è paragone con dama

Isabella. Anche voi avete avuto la fortuna di conoscerla no?»

«Certo, ricordo ancora con estrema gioia la sua abilità nel suonare il liuto, veramente un dono divino, tuttavia... guardatela Ludovico! Lucrezia D'Este! Quale dama può stare al pari suo?»

L'Ariosto alzò gli occhi al cielo e scosse il capo, non c'era molto da fare, pareva inutile disquisire oltremodo con il suo amico.

«Vi ripeto amico mio, fate attenzione, ella è una Borgia! Molte ombre si accompagnano al nome di questi spagnoli.»

«Le voci! Le voci non m'interessano Ludovico, sono fermamente convinto che ella sia diversa, non fate di tuttata l'erba un fascio! Non condannatela per i peccati del padre, il Papa, e della sua famiglia, ella si innalza pura!»

«Ricordate Pietro, la mela non cade mai troppo distante dall'albero, e questi Borgia sono mele marce.»

Il Bembo, per tutta risposta, scosse fermamente il capo, come segno di diniego.

«Vedete quell'uomo bruno, alto non distante da lei?» continuò l'Ariosto indicando un giovane elegantemente vestito non lontano da Lucrezia, capelli scuri con un filo di barba ben curata. Il

Bembo annuì.

«È il Valentino! Suo fratello maggiore, Cesare Borgia! Figura assai oscura, si dice che abbia assassini prezzolati alle sue dipendenze e che anni fa abbia fatto uccidere il suo stesso fratello Juan...»

«Ma Cesare Borgia, non era un cardinale?»

«Lo era, ma il Papa decise che gli sarebbe servito maggiormente senza i vincoli ecclesiastici, pronto per fornirgli alleanze con il matrimonio.»

Il Bembo sgranò gli occhi e fissò bene l'uomo, non avrà avuto più di trent'anni giudicò. Aveva un portamento elegante, nobile, aristocratico, quasi si ergesse perennemente una spanna al di sopra di tutti gli altri presenti. Non era troppo distante da loro e muoveva lo sguardo guardingo qua e là per il giardino. C'era qualcosa nei suoi occhi neri come il carbone, qualcosa di appena percepibile sotto la superficie. Qualcosa di selvaggio, come una fiera in gabbia, qualcosa di sottilmente malvagio, una vena di follia repressa ma pronta a scoppiare, come le braci di un camino che attendono solo un attizzatoio per risplendere del loro mortale fulgore infuocato. Quasi si sentisse osservato, Cesare Borgia volse lo sguardo verso di lui. Il Bembo si sentì gelare

il sangue nelle vene, si sentì trafitto da quegli occhi, passato da parte a parte quasi fossero punte di freccia, era paralizzato, incapace di agire. Poi finalmente, con uno sforzo immane, riuscì a distogliere lo sguardo e si girò verso l'Ariosto, che annuiva grave. Sapeva quello che l'amico aveva provato, era capitato anche a lui la prima volta che aveva incrociato lo sguardo di quell'anima nera del Valentino.

Stava per ribadire il concetto di quanto fossero pericolosi i Borgia, sperando che dopo quest'esperienza il suo amico avrebbe riflettuto maggiormente sulle sue mosse, quando vennero interrotti da una voce profonda che ben conoscevano.

Con passo claudicante, appoggiandosi ad un bastone di ottima fattura, giungeva Ercole Strozzi sorridendo in loro direzione.

Alla vista dell'amico, il Bembo sorrise amabilmente e gli si fece incontro. Ludovico Ariosto rimase per qualche istante fermo, riflettendo sulle implicazioni che le intenzioni di Pietro avrebbero potuto portare. Scosse il capo tra sé e sé. *Nulla di buono*, pensò. *Nulla di buono*. Poi raggiunse i suoi due amici.

“Un cattivo presentimento”

Il sole era alto e i tre amici se ne stavano nei pressi di un tavolo imbandito per la festa al di sotto di uno splendido albero dalla folta chioma a rinfrescarsi dal caldo pomeridiano. Ercole Strozzi era seduto per far riposare la gamba e sorseggiava del vino dolce da una magnifica coppa; sorrise apertamente e si rivolse a Ludovico Ariosto intento a recuperare dell'uva grossa e rossa da un vassoio decorato in stile floreale.

«Certo che se i suoi sostenitori lo vedessero ora...» affermò lo Strozzi indicando con il mento il loro amico, fisso, fermo immobile lì vicino, quasi fosse una statua. L'Ariosto scoppiò a ridere e guardò nella direzione del Bembo.

Pietro Bembo era rapito, profondamente concentrato, quasi ispirato dalla scena che si svolgeva dall'altra parte del giardino, dove la duchessa Lucrezia Borgia s'intratteneva con alcune dame delle più nobili della città estense. L'Ariosto avrebbe scommesso che quella era la sua espressione anche quando componeva i suoi mirabili versi.

«Ercole, che io sia dannato se ho mai visto Pietro in cotali condizioni, sembra veramente vittima di

un sortilegio! Se ne sta lì come uno degli alberi di questo mirabile giardino, non mangia non beve non parla... decisamente non è lui...»

«Buon Ludovico, questo non è un oscuro incantesimo, è l'esatto stato d'animo in cui è capace di precipitarci la nostra nuova giovane Duchessa. La sua beltà e la sua freschezza sono come dell'acqua per chi si perde nel deserto e soffre le pene e le trafitture della calura e della disidratazione.»

«Nei deserti si dice esistano anche i miraggi oltre alle oasi, Ercole, come si può esser certi di ciò che i nostri occhi vedono?»

Lo Strozzi sospirò e un lieve sorriso gli increspò le labbra. Anche lui mesi prima era caduto sotto l'incantesimo di Lucrezia e ancora non se ne era riuscito a liberare, e forse non se ne sarebbe mai liberato per tutta la sua vita.

«Speranza, forse... »

«Disperazione, vorrai dire» aggiunse piccato l'Ariosto.

Lo Strozzi sospirò e sorseggiò un po' di vino.

«Spesso mio buon amico è la stessa cosa.»

Finalmente il Bembo si scosse e sospirando ritornò verso i suoi amici. Si sentiva accaldato,

aveva bisogno di un po' di frescura, e decise che l'albero vicino alla tavola riccamente addobbata e ricolma di ogni ben di Dio potesse fare al caso suo.

«Vi credevo trasformato in statua di sale, Pietro!» esclamò l'Ariosto. Il Bembo sorrise e si appoggiò alla scura corteccia dell'albero, a pochi passi da dove lo Strozzi rimaneva seduto.

«Del sale ho solo la sete, mio buon Ludovico...» sospirò il Bembo.

«Ci credo! La vostra coppa è ancora piena, o non ve ne siete accorto?»

Per tutta risposta, il Bembo guardò effettivamente il suo bicchiere, non aveva toccato vino, da che era rimasto quasi stregato nel seguire ogni movimento della Duchessa. Scrollò le spalle e bevve.

«Ercole, ora ho bisogno del vostro apporto...» disse, appoggiando la coppa vuota sul vicino tavolo.

Lo Strozzi lo guardò senza capire, ma comunque si alzò a fatica e recuperò il suo bastone.

«Ditemi Pietro. Come sempre al vostro servizio» sorrise.

Il Bembo guardò ancora una volta verso Lucrezia Borgia, che stava sorseggiando un po' di vino da

un calice elegante.

«Debbo conoscerla, Ercole, voi dovete presentarmela.»

Lo Strozzi, sorrise, si erse in tutta la sua statura, sensibilmente inferiore a quella del Bembo, scambiò uno sguardo con l'Ariosto, che sembrava contrariato dall'idea dell'amico e lentamente, quasi impercettibilmente, scuoteva la testa.

«Mio buon Pietro, certo che ve la presenterò anzi, non vedo per qual motivo voi foste così restio...»

«Perché non tutti sono così forti da incontrare ciò che li rende così deboli.»

Lo Strozzi annuì poi si rivolse all'Ariosto.

«Voi non venite Ludovico?»

L'amico scosse la testa, un debole sorriso gli attraversò il volto per pochi istanti.

«Vi osserverò da qua. Prudenza Pietro, mi raccomando... »

Mano a mano che i due amici attraversavano il giardino, il Bembo si sentiva sempre più a disagio, vedeva molti sguardi puntati su di lui, d'altro canto lo sapeva, spesso e volentieri la cerchia di nobili di corte era incredibilmente interessata a quello che lui, Ercole o Ludovico facevano,

erano molto considerati come letterati, poeti e scrittori, erano quasi diventati dei personaggi pubblici a corte, la loro presenza non passava mai inosservata, specialmente quando erano tutti e tre nello stesso luogo. Chissà cosa la gente poteva pensare che architettassero insieme? Non capivano, o non volevano capire, che erano solo persone normali, spesso afflitte dai problemi quotidiani che toccano tutti, come tutti dovevano fronteggiare gli strali della vita e i rovesci del fato. Non erano tanto diversi da quegli occhi che li fissavano, o forse sì. Almeno lui, Ercole e Ludovico vivevano per i loro sentimenti, si buttavano a capofitto nei flutti della vita, non si limitavano a osservarla come tutti quegli invidiosi nobilotti locali.

«Eccoci mio buon amico...» gli sussurrò Ercole quando erano a pochi passi dalla Duchessa.

Il Bembo deglutì. *Sempre a capofitto nei flutti*, si ripeté.

Lo Strozzi non fece in tempo a parlare che Lucrezia Borgia si girò improvvisamente verso di loro. Il Bembo si sentì quasi morire.

Lucrezia era bella da impazzire. Non era una creatura terrena, la sua bellezza superava tutti i canoni che egli avrebbe mai potuto pensare.

Le forme perfette, la pelle chiara, il volto ben cesellato incorniciato da splendidi riccioli dorati che risplendevano quasi di rosso nel sole del meriggio, come dorati campi di grano. E gli occhi! Quegli occhi splendidi, verdi meravigliosi, che lo avevano già rapito immancabilmente. Splendevano anche loro mentre il volto della Duchessa si scioglieva in un radioso sorriso, colmo di allegria.

«Ercole, mio buon Ercole! Che piacere immenso vedervi» esclamò, e si spinse ad abbracciare lo Strozzi, che quasi impietrito e rigido come un albero rispose goffamente. Il Bembo sgranò gli occhi, *Cosa stava facendo la Duchessa?? Non era sicuramente un atteggiamento consono al suo titolo, avrebbe dovuto fare un inchino, forse una rapida riverenza, ma questo?? Questo era fuori da qualsiasi schema sociale, da qualsiasi etichetta di corte! Lucrezia non rientrava in nessun canone.*

Negli anni della maturità quando ci avrebbe ripensato, si sarebbe reso conto che era stato in questo preciso momento che si era perduto innamorado di Lucrezia Borgia, e che in parte si era dannato.

Lucrezia gli si rivolse.

«E voi, messere, dovrete essere l'illustre Pietro

Bembo...» asserì la Duchessa, guardandolo dritto negli occhi, come nessuna dama rispettata avrebbe fatto. *Quanta impudenza!* Pensò rapido il Bembo. L'amava, di sicuro. Era già perso in quegli occhi da cui sprizzava una malizia attraente e pericolosa.

Si schiarì la voce e fece un rapido inchino con baciamano.

«Vostra grazia, le vostre informazioni, sono corrette, ebbene sono Pietro Bembo, figlio di Bernardo Bembo, ambasciatore della Repubblica di Venezia.»

«E vostra madre?» la domanda spiazzò il Bembo, quasi mai nessuno domandava di lei, forse oscurata dalla fama del padre.

«Mia madre?»

«Immagino ne abbiate una come tutti, messere. O siete forse un caso unico di nascita misteriosa?» Sorrise apertamente vedendo l'espressione perplessa del Bembo. Notò che nemmeno l'essere stato preso alla sprovvista mutava gli occhi scuri colmi di intelligenza, e la decisa curva del mento, *Quanti anni avrà avuto? Sicuramente una trentina, almeno dieci più di lei.* Il Bembo si faceva notare, superava Ercole di almeno una testa in altezza, ed era in perfetta forma fisica.

«Certo, vostra Grazia, il suo nome è Elena Marcella Morosini, nobile dama, incredibilmente saggia e acculturata.»

«Allora, messer Bembo, sarà da lei che avrete preso la vostra predisposizione per le lettere.»

«E da mio padre l'arte diplomatica, Vostra Grazia.»

«E immagino anche la prestanta fisica...» sussurrò Lucrezia, avvicinandoglisi.

«Così dicono, Vostra Grazia...» rispose pronto il Bembo, con un modesto sorriso ironico sul volto.

«E tutto il resto?»

«Per quello, Vostra Grazia, ne posso disporre in libertà.»

La Duchessa sorrise, la risposta le piacque.

«Lucrezia» disse.

«Lucrezia, dunque» confermò con un cenno del capo. Per un attimo Pietro e Lucrezia si guardarono in silenzio, le parole non sarebbero servite, in quegli occhi che s'incatenavano c'erano così tanti significati da rendere inutile ogni lettera ulteriore.

Ercole era rimasto in disparte durante l'incontro, ma ora, con un crescente senso di disagio non poteva negare quello che stava vedendo. Lucrezia

si sarebbe allontanata? Le possibilità di fare breccia nel cuore della giovane Duchessa scemavano? Era indubbio che Pietro fosse molto diverso da lui, alto, prestante, intelligente. Quale dama non se ne sarebbe innamorata? Lui, Ercole, era basso, storpio e senza doti fisiche particolari, sarebbe rimasto per sempre il confidente di Lucrezia, senza mai poter andare oltre? Senza mai poter ardire a un posto maggiore nel cuore della dama?

Forse sì, ma ogni tanto bisognava accontentarsi di ciò che si aveva.

Pietro porse a Lucrezia il braccio e la Duchessa accettò con un breve cenno del capo e si allontanarono verso uno dei tavoli imbanditi. Lo Strozzi rimase a osservarli: era innegabile che facessero una bella coppia, come non poteva essere così quando si era Lucrezia Borgia e Pietro Bembo.

«Non credete che il vostro amico dovrebbe essere un po' più discreto, messer Strozzi?!»

La voce lo raggiunse tagliente come la silenziosa lama di un pugnale. Ercole si girò di soprassalto e a pochi passi da lui c'era Cesare Borgia. Non si era nemmeno accorto che si fosse avvicinato, come aveva potuto essere così silenzioso, si diceva che il Valentino non fosse una creatura di

questa terra, si vociferava che fosse un demonio capace di qualsiasi bassezza se serviva per i suoi reconditi scopi.

«Messere non vi ho sentito sopraggiungere...» balbettò lo Strozzi.

Cesare Borgia sorrise affabile, ma quegli occhi non facevano trasparire nessuna ilarità.

«Mi spiace avervi spaventato, ma mi faceva premura farvi presente che il vostro amico, non è in una posizione facile. Mia sorella è sposata con il vostro Duca, ritenete che sia saggio comportarsi in quel modo?»

«Messere, non mi pare che messer Bembo stia facendo nulla di male. Lui e la Duchessa stanno semplicemente chiacchierando.»

«Ma sapete bene, messer Strozzi, come una cosa tiri l'altra. Non vorrei davvero che il vostro amico soffrisse» ribatté semplicemente il Valentino. Era forse una minaccia? Un avvertimento? Cosa voleva dire Cesare Borgia?

«Vi ringrazio per la vostra premura, ma non credo sia necessaria.»

«E di voi che mi dite, messer Strozzi? So che siete molto vicino a mia sorella, ella vi considera un buon amico. Siete davvero questo per lei?»

Cosa cercava di sapere quest'uomo? Ercole si

sentì a disagio, e un brivido freddo gli percorse la schiena.

«Certo messere, ho la fortuna di avere l'amicizia di vostra sorella. Ella mi è molto cara.»

«Come sono sicuro lo siate voi per lei» aggiunse il Valentino, trafiggendolo con lo sguardo.

Lo Strozzi annuì vigorosamente, faticava a formulare i propri pensieri al cospetto del Borgia, era inchiodato da quegli occhi scuri e dalla voce melliflua.

«Me ne compiaccio. Ora vi saluto messer Strozzi, sono sicuro che ci rivedremo prima o poi.» Cesare Borgia sorrise e, silenzioso com'era venuto, si allontanò in direzione di un gruppetto di nobili lì vicino.

«Ci rivedremo prima o poi...» mormorò lo Strozzi tra sé e sé. *E questa cos'era? Anche questa una minaccia? O semplicemente un dato di fatto?*

Per un attimo, con un crescente senso di allarme, guardò in direzione del Bembo e di Lucrezia, recuperò il bastone e si diresse verso l'Ariosto che da lontano aveva seguito tutta la scena.

Aveva un cattivo presentimento intorno a tutta questa faccenda.

“*Quam Minimum Credula Postero*”

Autunno 1503, Ferrara

La luna era oscurata da pesanti nuvoloni cupi, pioveva a dirotto. *Meglio!* Pensò il Bembo mentre sgattaiolava fuori dal Castello, per la solita porta secondaria. Non avrebbe mai sperato che i suoi incontri con Lucrezia sarebbero diventati così intimi e passionali quando aveva conosciuto la Duchessa circa un anno prima. Ma le cose si erano evolute negli ultimi mesi, dopo altri incontri e banchetti l'anno prima, egli aveva iniziato una fitta corrispondenza con la Duchessa, grazie alla privilegiata amicizia dello Strozzi, che poteva essere molto più a contatto con la dama. E dalla corrispondenza le cose erano *degenerate* avrebbe detto il buon Ludovico, incredibilmente migliorate avrebbe detto lui.

Erano diventati indispensabili l'uno all'altra, lei gli era stata vicina nella sua malattia nell'estate appena passata, e lui l'aveva consigliata e consolata con le sue lettere nell'agosto di quell'anno dopo che, fuggita a Medelana per la peste, le era giunta notizia della morte del padre, Papa Alessandro VI, Rodrigo Borgia. Solo lui, con il suo profondo amore

le era stato vicino. *Non proprio solo*, rifletté mentre percorreva la strada acciottolata, allontanandosi dall'imponente maniero. Anche Ercole Strozzi le era stato vicino, egli le era devoto, e forse, Pietro ne era quasi sicuro, ne era perduto innamorado. Lucrezia gli aveva confessato durante quei terribili momenti, che temeva di essere ripudiata dal duca Alfonso, in quanto le loro nozze erano state imposte dal Papa, e con la sua morte questo vincolo sarebbe cessato. Lei ancora non gli aveva dato un erede. Lui le aveva consigliato di tenere duro, resistere e combattere con tutte le forze, di mezzo c'era comunque la questione della grossa dote che, se Alfonso l'avesse ripudiata, sarebbe stata da restituire.

Lucrezia aveva fatto tesoro dei suoi consigli ed era stata inattaccabile, ferma nelle sue posizioni e nei suoi desideri; infatti una volta finita l'emergenza per la peste, era tornata a Ferrara, e i loro incontri erano ripresi forse con ancora più vigore di prima. Sorrise tra sé e sé ripensando all'ora appena trascorsa con la Duchessa. Chissà come si sarebbero evolute le cose? Ella ancora non deteneva il titolo ufficiale di duchessa anche se tutti le si appellavano in quel modo. Al momento era più libera, più padrona delle proprie volontà, meno schiacciata nelle

convenzioni sociali e di etichetta che, prima o poi, avrebbe dovuto abbracciare. Doveva solo sperare nella buona salute del duca Ercole I D'Este, il padre di Alfonso, solo così lei non sarebbe mai stata ufficialmente investita del titolo.

In un momento di lucidità spietata Pietro si rese conto che non sarebbe durato per sempre, che il loro amore così infuocato e perfetto sarebbe cessato con la morte del duca Ercole, che purtroppo aveva già una settantina d'anni.

Quanto tempo sarebbe rimasto al loro amore? Due anni, tre? Quattro, se fossero stati fortunati.

Con pensieri contrastanti si allontanò nella notte umida.

«Quindi le cose stanno andando bene tra di voi, mi pare di capire, mio buon Pietro?» domandò lo Strozzi sorseggiando un forte amaro, seduto nel suo studio. Il Bembo aveva raggiunto la casa dell'amico da circa una mezz'ora e solo ora riusciva piano piano a riscaldarsi all'intenso calore del fuoco del camino.

Pietro sospirò e si guardò intorno: lo studio di Ercole era molto grande, con imponenti librerie di rovere alle pareti che traboccavano libri, testi e tomi di vario genere. La dimora del suo amico era molto

silenziosa quella notte, ammantata dalla nebbia che aveva sostituito la pioggia nelle vie cittadine.

«Sì Ercole, le cose vanno molto bene. Solo mi domando quanto potranno durare.», sbuffò e allungò il bicchiere vuoto all'amico affinché lo riempisse con quel forte e corroborante liquore scuro. Lo Strozzi sorrise e versò generoso.

«Pietro, Pietro. Lo scrivevano anche i nostri amati poeti latini. Bisogna vivere alla giornata, gioire del momento. *Carpe diem quam minimum credula postero...*»

«Orazio, certo...» «Non ci è dato conoscere il futuro, né tanto meno determinarlo. Solo sul presente possiamo intervenire e solo sul presente devono concentrarsi le nostre azioni...»

Il Bembo sorrise e annuì.

Ricordava bene le parole del poeta latino e il loro significato. Bisogna sempre cercare di cogliere le occasioni, le opportunità e le gioie che ti si presentano oggi, senza essere condizionati da ipotetiche speranze o ansie per il futuro.

«Ipotetiche speranze, mio buon Ercole, è tutto qui quello che posso ottenere?»

Una rapida ombra di fastidio passò sul volto dello Strozzi. *Pietro stai ottenendo molto di più di quello che io potrei mai sperare*, pensò con un moto di stizza.

Poi si ricompose, Pietro era un suo buon amico, ed era felice in questo periodo, doveva essere contento per lui, ma quanto può essere difficile essere felici per le altre persone, quando hanno qualcosa cui abbiamo aspirato anche noi per anni?

«Non possiamo farci molto, non credi? Limitiamoci a gioire di quel che abbiamo.»

Il Bembo sospirò e annuì. Ovviamente Ercole aveva ragione, aveva sempre ragione.

I due amici furono interrotti da qualcuno che bussò alla porta dello studio.

«Avanti!» disse Ercole e fece spallucce.

Nella stanza entrò un giovane vestito in modo elegante, non avrà avuto più di diciott'anni. Sorrise ai due uomini.

«Vieni, vieni. Pietro ti ricorderai certo del giovane Lorenzo, mio fratello minore. È giunto qualche giorno fa da Firenze.»

Il Bembo annuì, si alzò per salutare il fratello minore di Ercole. Ricordava di averlo visto anni prima, era cresciuto molto, aveva un portamento nobile, capelli castani, occhi scuri e una bellezza ancora acerba, assomigliava molto al suo amico. Lo salutò calorosamente.

«Messer Bembo, è un piacere e un onore incontrarvi» disse il giovane.

«Lorenzo, voi mi lusingate troppo. Non sapevo foste tornato a Ferrara. Cosa vi porta qui?»

Il giovane rimase interdetto per qualche istante, provò a parlare, ma si interruppe alcune volte, cercò con gli occhi il fratello.

Ercole scoppiò a ridere.

«Vedi Pietro, diciamo che mio fratello, era molto curioso di entrare in contatto con la Corte Estense, per motivi non troppo edificanti.»

Lorenzo arrossì vistosamente. Pietro sorrise, *era ancora un ragazzino, non sapeva nulla degli affanni della vita.*

«Quindi, giovane Lorenzo, vi è stato detto che a Corte sono presenti le dame più belle e colte che qualsiasi altra corte potrebbe aspirare ad avere?»

Il ragazzo annuì.

«Sì messere, anche se tutti mi hanno detto che nulla è comparabile alla bellezza di dama Lucrezia.»

Il Bembo sorrise, sornione.

«È vero. Ti hanno detto il vero. Ella supera in bellezza qualsiasi altra dama.»

«Mi piacerebbe incontrarla, se ve ne fosse l'occasione.»

Il Bembo guardò verso Ercole. Il fascino di Lucrezia era innegabile, capace di stregare chiunque anche a distanza. Solo per vederla con i suoi occhi il giovane Lorenzo era giunto da Firenze. Gli Strozzi

e Lucrezia. Sembrava essere un binomio solido e imperituro.

«Non si sa mai Lorenzo, non si sa mai. Magari vostro fratello potrebbe riuscire a farvi partecipare a qualche festa.» Ercole annuì verso il giovane.

Lorenzo sorrise.

«Sarebbe meraviglioso, fratello. Farei qualsiasi cosa per essere a corte, tra i nobili e le dame. Non vi farò sfigurare in alcun modo.»

«Questo lo so, Lorenzo. Questo lo so.»

“La storia come crediamo di conoscerla”

Dicembre 1503, Ferrara

Il camino nella stanza crepitava, Lucrezia giaceva nuda sull'ampio letto, le pesanti coperte di broccato quasi del tutto scivolote sul pavimento, dove giacevano i loro abiti scomposti, levati, strappati nella foga del momento. I riccioli dorati sparsi sul cuscino e il lenzuolo ingarbugliato ai suoi piedi. Era rimasta sorpresa dalla sua visita repentina, nemmeno un'ora prima era entrato come una tempesta nella stanza del palazzo dove segretamente si incontravano. Era cupo in volto, un'urgenza, un bisogno estremo si era impossessato

di lui. Era sempre stato un dolce amante, ma quella notte, quasi ogni suo gesto era pervaso da rabbia e angoscia, si era tolto in malo modo i vestiti e le aveva quasi strappato la veste da notte, poi era stata solo potente e incontrollata passione.

Lucrezia si alzò dal letto, coprendosi con un lenzuolo, lo cercò con lo sguardo. Era là, seduto, spalle al letto su una poltrona rossa, sembrava stesse fissando le braci che ardevano nel camino, pareva perso. Notò una strana rigidità nella postura delle sue spalle, d'un tratto vide che piegava la testa e si raccoglieva la fronte con una mano. Poi sentì i singhiozzi. Preoccupata, coprì la breve distanza dal letto al camino.

Pietro Bembo era seduto con i capelli spettinati e il volto rigato da profonde lacrime, si teneva la fronte con la sinistra e la destra stringeva una lettera spiegazzata. Lucrezia gli prese la mano. Cercò di consolarlo, non sapeva esattamente cosa fare, l'uomo che prima era parso così sicuro di sé, rabbioso e selvaggio, stava ora piangendo come un infante. Gli accarezzò il volto, e, in risposta, il Bembo alzò lo sguardo verso di lei, gli occhi erano colmi di lacrime, e per un attimo quasi, non riuscì a mettere a fuoco il volto della sua amata.

«Cosa accade amore mio?» domandò Lucrezia.

Ci mise un po' a rispondere, la guardava cercando le parole, ma non riusciva a recuperarne nessuna che avesse un senso.

«Carlo... Carlo... mio povero Carlo...» balbettò.

Carlo era suo fratello minore, ma cosa c'entrava?

Cosa voleva dire?

Poi vide la lettera.

Sicuramente non portava buone notizie. Lasciò cadere il lenzuolo e con dolcezza trasse al petto il capo del Bembo, accarezzandogli i capelli e sussurrandogli parole lievi all'orecchio.

Lui non oppose resistenza e si strinse a lei, con forza e con disperazione, con amore e con abbandono. Per quanto la morte di Carlo Bembo a soli trentun anni fosse stata devastante per il Bembo, negli anni a venire avrebbe ripensato a questo tragico momento come il periodo in cui il suo amore per Lucrezia era più vivo, più reale e più puro. Lei era l'unica cui poteva aggrapparsi, lei sapeva cosa voleva dire perdere un familiare così importante come era stato suo fratello per lui e Rodrigo Borgia per lei. In quei momenti di dolore sembrava esistessero entrambi l'uno per l'altra, e tutto il resto della corte, di Ferrara, del mondo, non contasse nulla se non come perfetta cornice al loro amore.

Ma, purtroppo, il fato aveva concesso ancora pochi anni ai due innamorati, altri giocatori si stavano schierando sulla scacchiera della storia così come la conosciamo o come crediamo di conoscerla.

Altrove, nella campagna appena fuori la città estense, un solitario cavaliere sfidava il freddo e il gelo di quel fosco dicembre, per raggiungere la propria destinazione. Un casolare abbandonato vicino al fiume. Lì qualcuno lo attendeva. Quattro uomini intabarrati, si scaldavano al piccolo fuoco da campo che avevano approntato.

Il cavaliere giunse, smontò rapido e raggiunse il falò, s'inclinò davanti ad uno degli uomini.

«Mio signore. Vi ringrazio per aver accettato di incontrarmi», aveva una voce ancor giovane, di ragazzo si sarebbe detto.

L'uomo gettò un rametto secco nel fuoco, la corteccia prese a bruciare subito e un guizzo di fiamme illuminò il suo volto. Era pallido, una corta barba gli incorniciava il volto che sembrava cesellato nella porcellana. I suoi occhi erano vividi, animati da un fuoco interiore che mai era domo.

Cesare Borgia guardò il ragazzo.

«Cosa volete da me?»

«Io sono... », il Valentino lo interruppe con un

gesto della mano guantata.

«Non m'interessano nomi. Voglio sapere cosa volete da me.»

Il ragazzo deglutì.

«Ho sentito delle voci a corte. Voci su di voi.»

«E cosa dicevano queste voci?»

«Che siete un uomo molto potente, scaltro e che ottiene sempre quello che vuole. Un uomo che è pronto a sacrificare qualsiasi cosa per l'obiettivo che vuole raggiungere.»

Non un moto d'animo attraversò il volto del Valentino.

«Non mi dici nulla che non so, ragazzo.» Cesare Borgia non aveva tempo per badare a questo giovane, aveva ben altro cui pensare: con la morte di suo padre tutto il suo potere vacillava.

«Voglio essere come voi.»

«Nessuno può essere come me. Ci sono solo io!» il tono era fermo e deciso, lievemente venato da una punta di ironia.

«Insegnatemi. Spieгатemi la politica, spiegatemi come ottenere ciò che voglio! Sarò un allievo diligente.»

In tutta risposta, alle accalorate parole del giovane, il Valentino scoppiò in una risata. Il ragazzo non si aspettava tale reazione e rimase interdetto.

Quando cessò di ridere fissò il ragazzo, gli affondò gli occhi nel volto quasi fossero zanne. Capelli castani, occhi scuri: era un perfetto individuo pressoché anonimo. L'unico tratto distintivo era lo sguardo intelligente e gli abiti eleganti. Con vestiti comuni sarebbe stato una perfetta *ombra*. E il Valentino amava le ombre, rendevano tutto più semplice.

«Quindi vorresti che io ti insegnassi come essere me?»

«Si signore.»

«Non è possibile. Non potrei, sarebbe stupido da parte mia insegnarti tutto quello che so. Ma mi piacerebbe vedere il tuo ardore impiegato in qualcosa di utile.»

Cesare Borgia rifletté per qualche istante. Non si avevano mai abbastanza capri espiatori, e ora eccone uno che gli si offriva. Sarebbe stato stupido non accettare. E il Valentino era molte cose, ma sicuramente non era uno stupido.

«Ci possiamo lavorare, ragazzo.»

Lorenzo Strozzi sorrise al suo nuovo maestro.

“L'amore in tutte le sue forme”

26 Gennaio 1505, Castello Estense

Non poté farne a meno.

Mentre intorno a lui la città intera era in festa, lui era forse l'uomo più triste e malinconico di tutto il mondo. Una lacrima rigò il suo volto sul quale aveva fatto crescere una curata barba scura.

Sapeva che non sarebbe durata e aveva anche cercato di farsene una ragione, ma quando il giorno prima il duca Ercole I D'Este era morto, sapeva che sarebbe stata solo una questione di giorni. La sua storia con Lucrezia era finita quando il vecchio Duca era spirato, ora il figlio, Alfonso, sarebbe stato duca e la sua consorte, Lucrezia Borgia, sarebbe stata, dopo tre anni, a tutti gli effetti duchessa di Ferrara.

Alfonso non aveva perso tempo, nemmeno un giorno da che il corpo di suo padre aveva cessato di essere caldo.

La loro ultima notte insieme risaliva a qualche giorno prima, entrambi dopo aver fatto l'amore, si erano resi conto che sarebbe stata l'ultima volta, tutto finiva lì, doveva. Ercole era malato da tempo, e secondo i medici ormai era questione

di poco, a giorni lei sarebbe diventata duchessa, e avrebbe dovuto avere una nuova dignità ufficiale da sfoggiare di fronte ad altri nobili signori, senza contare che probabilmente Alfonso si stava insospettendo per la loro corrispondenza sempre più fitta. Non potevano continuare ad amarsi, o meglio, non potevano continuare a vedersi, il Bembo sapeva che per lungo tempo non avrebbero comunque smesso di amarsi, erano stati troppo importanti l'uno per l'altra nei momenti bui che negli anni passati si erano trovati ad affrontare.

Avevano deciso consensualmente di interrompere la loro relazione. Così sapevano che avrebbe dovuto essere, e così era stato.

E ora era solo in mezzo alla folla che raggiungeva le stanze del castello dove si sarebbe tenuta la grande festa per l'incoronazione. Il Bembo non camminava nemmeno, quasi si faceva trasportare dalla folla di nobili e letterati che stava sciamando nelle sale del castello.

Tutto era finito. Non aveva più energie. Ferrara senza Lucrezia, non valeva più nessuna pena di essere vissuta.

Nella grande sala da ballo affrescata dove si stava svolgendo la festa, il Bembo si sentì ancora più sperduto. Raggiunse un tavolo e si accasciò quasi

privo di forze su una robusta sedia, cercò subito un calice di vino per annegare i dispiaceri in un robusto Falerno.

«Messer Bembo!» si sentì apostrofare. Volsse lo sguardo e vide il giovane Lorenzo Strozzi con la moglie, fresca di nozze, Costanza Bentivoglio.

«Come state messere?» domandò Lorenzo. Il Bembo si scosse dai suoi pensieri ed educatamente gli sorrise di rimando, si alzò e fece un breve inchino a lui e a dama Costanza.

«Non mi lamento buon Lorenzo. E credo sia superfluo chiedervi come state voi, quando vi accompagnate a una così bella e preziosa dama.» Sorrise alla novella sposa. Costanza era graziosa, occhi chiari e capelli scuri, minuta ma ben proporzionata.

«Nostro Signore mi ha arriso, e mi ha fatto incontrar una così perfetta dama» rispose subito Lorenzo. Molto velocemente, *forse troppo*, pensò il Bembo, quasi che la risposta fosse preparata da tempo e non particolarmente sentita. Lorenzo sembrava sincero. Tuttavia, il Bembo non poté fare a meno di pensare che ci fosse qualcosa che non quadrava. Guardò dama Costanza, forse in cerca di una qualche conferma, ma ella si limitò a sorridere. *Dio mio quanto era giovane!* Pensò il

Bembo. *Quanto avrà avuto? Quattordici, quindici anni?*

Decise di non badare oltremodo alla questione, d'altro canto non erano affari suoi. Costanza rispose al suo sguardo con un sorriso di beata ingenuità, il Bembo si ritrovò ad augurarle di non perdere mai quella spensieratezza.

«Bene, vi faccio i miei migliori auguri! Ora, se volete scusarmi, vorrei andare a porgere i miei omaggi alla Duchessa...» cercò di svincolare. Non poteva sopportare oltremodo l'ostentata felicità di quella giovane coppia.

«Oggi è veramente radiosa nevero messer Bembo?» Lorenzo lo guardò intensamente, il Bembo notò che parlando di Lucrezia il tono del giovane era lievemente mutato, sembrava più accalorato. *Che fosse ancora in preda di quell'acerbo innamoramento di gioventù quando per la prima volta aveva visto Lucrezia a una festa?* Andò indietro con i ricordi, era stato almeno due anni prima, in occasione del ritorno di Lorenzo da Firenze.

«Già, la Duchessa manifesta un'eleganza e un portamento veramente unici» rispose con diplomazia il Bembo.

«Non potrei essere più d'accordo...» Lorenzo gli sorrise e lo salutò con un cenno del capo. Il

Bembo si allontanò, dopo qualche istante si volse a guardare indietro notando che Lorenzo continuava a seguirlo con quei suoi occhi scuri vispi e brillanti. *Ma che Diavolo vuole!* Imprecò dentro di sé il Bembo.

Lorenzo Strozzi aveva assolutamente ragione, Lucrezia era splendida, indossava un abito verde e dorato magnifico, e l'acconciatura ricercata le donava un portamento nobile che accentuava la sua strepitosa bellezza. Era attorniata da dame e da nobili, sorrideva amabile e generosa quasi a concedere a chi le stava intorno un pezzetto di paradiso che con un semplice sorriso ella era in grado di donare. Com'era accaduto anni prima nel giardino del Palazzo Paradiso, Pietro Bembo si trovò ad ammirarla muto e completamente abbacinato dal suo splendore.

«Non è possibile, mio buon Pietro, che ogni volta che vi incontro abbiate sempre quell'espressione che oserei definire inebetita sul volto!»

Il Bembo riconoscendo la voce si girò con un sorriso. A pochi passi da lui in uno splendido abito di velluto nero se ne stava Ludovico Ariosto.

«Amico mio!» e gli andò incontro per abbracciarlo.

L'Ariosto scoppiò a ridere nel rivedere il suo vecchio amico.

«Sono molto felice di vederti qui Ludovico! Quando sei tornato?»

«Da poche ore, e per quanto mi addolori la perdita di un grande uomo come il duca Ercole, non posso che essere felice per questa successione.»

Il Bembo annuì. Erano anni che non vedeva l'Ariosto.

«Sù Ludovico, andiamo a bere qualcosa, lasciamo questa festa, non sono dell'umore. Il primo giro lo offro io così poi mi puoi raccontare tutto!»

«Accetto volentieri Pietro, credo di conoscere ancora il posto giusto, e così poi mi potrai raccontare a cosa dobbiamo questa tremenda barbetta mefistofelica che ti sei fatto crescere!»

Il Bembo appoggiò pesantemente il secondo boccale di birra sul tavolaccio dell'osteria dove si erano rintanati.

«Quindi ora lavori per il cardinale Ippolito D'Estel!» esclamò.

«Proprio così amico mio, ma vorrei non aver mai accettato, egli è uomo gretto e ignorante, quasi sento la mia vena letteraria affievolirsi quando gli sono accanto!» disse l'Ariosto scoppiando a ridere.

«E tu cosa mi dici?»

«Nulla di buono amico mio. Stavo pensando di lasciare Ferrara...»

«Io torno e tu parti. Non è giusto, questo è un destino avverso!»

«Ne sono consapevole, ma ormai con i nuovi avvenimenti di corte non posso più rimanere...»

«Lucrezia» quasi sussurrò l'Ariosto. Il Bembo annuì in risposta.

«Ella mi è troppo cara, ma ora detiene una posizione incredibilmente scomoda e pubblica troppo importante, perché si continui con gli incontri nascosti, con le lettere segrete fatte pervenire da Ercole e con tutti gli altri sotterfugi.»

«Magari vi dovrete solo limitare un po'...»

Il Bembo scosse il capo in modo vigoroso.

«Con Lucrezia si vive di estremi, il limitarsi non può essere contemplato. La moderazione non esiste, tutto deve essere vissuto al limite, perché l'amore per lei è così totale da non concepire compromessi.»

«Ma così Pietro, la perderai per sempre...»

«E allora così sarà. Meglio aver amato e soffrire nel ricordo che non aver mai amato.»

L'Ariosto rifletté per qualche istante.

«Ne sei sicuro?»

«Sì Ludovico. Non vi sono altre possibilità. Per lei proverò sempre una grande devozione, un immenso trasporto e il più puro amore che si possa immaginare, ma deve finire. Anzi è già finita. Così è, e così dev'essere» sentenziò il Bembo.

I due amici brindarono e poi passarono a parlare d'altro.

Non tornarono più sull'argomento.

Erano passate alcune settimane dalla festa per il nuovo Duca e per la Duchessa, Pietro Bembo stava ultimando gli ultimi bagagli per la sua imminente partenza per Urbino.

Tra gli ultimi oggetti che mise via ci fu un vecchio tomo con alcune odi di Orazio. Tenne per qualche istante il libro in mano, era quello che conteneva l'ode del *Carpe Diem*, che tanto gli era stata cara negli anni passati, aprì il libro a quella pagina.

Il segno era tenuto da uno dei doni che gli stavano più a cuore. Una ciocca di capelli di Lucrezia, sembrava oro fuso e quasi risplendeva alla luce del sole. Sentì un tuffo al cuore a quella vista e fu assalito da miriadi di ricordi della donna.

Chiuse il libro con uno scatto. Doveva almeno salutarla prima di andarsene. Sarebbe stato doloroso ma doveva farlo, doveva vederla

un'ultima volta. D'altra parte doveva anche darle una copia della sua opera. Gli *Asolani*, a cui tanto aveva lavorato, erano finalmente stati stampati. Era un'opera dedicata all'amore in tutte le sue forme, ed era dedicata a lei.

Diede disposizione ai suoi servitori di attenderlo alle porte della città e si diresse a cavallo verso il Castello.

Ercole Strozzi se ne stava sulla soglia del giardino interno della sua dimora, faceva troppo freddo per uscire, e la gamba con questo clima rigido gli doleva più che mai. Era Febbraio, e qualche giorno prima era nevicato. Il suo pensiero andò alla sua amata Barbara Torelli, ormai la donna gli era diventata quasi indispensabile, provava un grande affetto per quella dama, e con buona sicurezza avrebbe anche voluto passare tutta la vita con lei e avere altri figli. Ma l'amore era tutta un'altra cosa. L'amore quello vero, quello del trasporto costante, quello stilnovista era una questione che era relegata, e si rese conto che sempre lo sarebbe stato, a Lucrezia.

Ammirava Pietro che aveva avuto il coraggio di decidere di lasciare Ferrara per andare a Urbino, la sua determinazione a lasciare Lucrezia

era encomiabile, per quanto, ne era sicuro, estremamente dolorosa. Lui non ci sarebbe mai riuscito, anzi non c'era riuscito in passato ed era sicuro che mai lo avrebbe fatto. Per lui Lucrezia era più che un punto saldo, era un pilastro della sua vita, e sapeva che anche per lei era lo stesso, non poteva concepire una vita senza di lei.

I suoi pensieri furono interrotti da un rumore di passi alle sue spalle quasi impercettibile, si girò e vide la figura elegantemente vestita di suo fratello Lorenzo.

Il giovane Strozzi si tolse i guanti di velluto nero, elegantissimi e raggiunse Ercole. Si salutarono e per qualche istante rimasero entrambi a scrutare il giardino innevato, lo Strozzi con la coda dell'occhio osservò il profilo di Lorenzo. Sembrava calmo, impassibile, ma sotto sotto sentiva che qualcosa ardeva in quel giovane, spesso i suoi occhi erano un guizzo di fuoco improvviso.

«Ho sentito che messer Bembo ci lascia...» Lorenzo ruppe il silenzio.

«È così. Se ne va a Urbino a tempo indeterminato» spiegò Ercole. Il fratello rimase in silenzio per qualche istante.

«Teme forse che ora che la Duchessa ha un ruolo ufficiale non possa continuare la loro tresca?»

Lo Strozzi guardò il fratello minore con un'espressione sorpresa sul volto.

«Cosa intendi dire Lorenzo?» domandò titubante.

«Sù, Ercole, sarò anche il fratello minore ma non trattarmi come un imbecille. Pensavi non mi fossi mai reso conto dei tuoi maneggi, dei carteggi che smistavi tra lui e la Duchessa?»

«Tu non sai ciò che dici...» la voce dello Strozzi quasi tremava.

Suo fratello si girò verso di lui, esibendo un sorriso che voleva essere rassicurante ma che gelò il sangue nelle vene di Ercole.

«Non temere fratello. Questo segreto rimarrà con me. Non ho nessun interesse nel vedere nei guai la Duchessa. Noi Strozzi, la nostra famiglia, serve bene da sempre Lucrezia Borgia e ti assicuro che così sarà per sempre.»

Lo Strozzi annuì lentamente.

«Ella merita tutto il nostro affanno. È la dama più eccelsa che la nostra corte avrà mai. Merita tutto ciò» sentenziò Lorenzo

Ercole fu preso alla sprovvista e non seppe cosa rispondere, si limitò ad annuire e tornò a guardare il giardino.

Qualche istante dopo, silenzioso com'era giunto,

Lorenzo se n'era già andato.

La duchessa Lucrezia Borgia ricevette il Bembo nello studiolo pieno di quadri dove solitamente amava restare a leggere quando i compiti di corte non erano troppo pressanti.

Congedò i servitori, e i due amanti rimasero soli. Si osservarono per qualche minuti incerti sul da farsi. Il Bembo avrebbe voluto abbracciarla e baciarla, ed era sicuro che anche lei avrebbe voluto lo stesso. Invece la Duchessa si limitò a tendergli le mani che lui prontamente afferrò, bastò un tocco per far riaffiorare mille ricordi e sensazioni e il Bembo fu ancora più certo della sua decisione di partire. Era troppo pericoloso per loro essere nella stessa città.

«Ho sentito che partite, messer Pietro» disse Lucrezia con un filo di voce.

«Sì Vostra Grazia, è necessario» rispose lui. Lei sorrise, quel sorriso che lui conosceva perfettamente e che in intimità era sempre a lui riservato.

«Vi ricordate? Lucrezia. Non Vostra Grazia» chiosò lei con un filo di voce.

Il Bembo sentì un groppo in gola e annuì vigorosamente.

Rimasero lì, mani nelle mani a guardarsi negli occhi senza bisogno di parole ulteriori. Non c'era più nulla da dire, tutto era già stato detto, ogni cosa era stata messa forzatamente in ordine, ogni parola in più sarebbe stata superflua. Entrambi sapevano che questo era un addio, non un arrivederci. Era l'ultima volta che si sarebbero visti. Il tempo sembrava non passare o forse accelerò in maniera innaturale finché Lucrezia parlò.

«Pietro, mi scriverete?»

«Non so se sia il caso, Lucrezia...»

Lei gli strinse più forte le mani.

«Ve ne prego, capisco la motivazione della vostra partenza, e la condivido, ma non potete essere così crudele da non farmi avere più vostre notizie mio dolce amico.»

«Un dolce amico quindi...» sorrise amaro il Bembo.

Lucrezia scosse la testa.

«Lo sapete che non potrete mai essere solo un amico per me. Mai. Ma è meglio provare a crederlo e ingannarci un po'» aggiunse sottovoce.

«Sì, inganniamoci un po'. È l'unico modo per rendere meno dolorosa questa separazione, amica mia...»

Un sorriso triste si dipinse sul volto della Duchessa.

D'impeto il Bembo l'abbracciò e la baciò e lei si concesse per questo ultimo bacio. Quasi a siglare la fine di un'epoca.

Quando si separarono i due ex-amanti sorrisero all'unisono. Entrambi erano consapevoli di quanto crudele fosse il mondo, e la morale contemporanea che imponeva loro di comportarsi in una data maniera, reprimere sempre e comunque i propri sentimenti e il proprio cuore.

«Vi scriverò spesso e vi racconterò di come vanno le cose a Urbino» disse il Bembo.

«E io attenderò trepidante le vostre missive.»

Si guardarono ancora per qualche istante.

«Questo è un dono d'addio per te, Lucrezia» le disse infine il Bembo porgendole una copia degli *Asolani*. Gli occhi della Duchessa s'illuminarono di felicità.

«Ci sei riuscito alla fine! La tua opera è stampata!»

Il Bembo annuì con un sorriso.

«Ed è dedicata a te. Tu per me sei e sarai sempre l'amore in tutte le sue forme.»

Lucrezia non riuscì più a trattenere le lacrime che da un po' stavano spingendo per uscire. Il Bembo la guardò ancora una volta, poi si chinò

per baciarle una lacrima che stava rapidamente giungendo alle labbra.

«Addio messer Bembo» sussurrò lei con la voce rotta dal pianto.

«Addio vostra grazia» rispose lui allontanandosi. Guardò per l'ultima volta quella donna meravigliosa, quell'angelo sceso in terra e poi capì che non poteva trattenersi oltre, fece un veloce inchino, sorrise e tornò sui suoi passi uscendo dallo studio.

Per alcuni istanti Lucrezia tese le orecchie al rumore dei passi del Bembo che se ne andava per sempre dalla sua vita. Poi si asciugò le lacrime e strinse gli *Asolani* al petto.

«Non vi dimenticherò mai Pietro...» mormorò sottovoce.

Era metà mattina di un freddo Febbraio del 1505 quando Pietro Bembo uscì dalle porte di Ferrara diretto ad Urbino, verso la sua nuova vita, cercando di non soffrire troppo per il distacco da Lucrezia. Non sarebbe più tornato a Ferrara per almeno tre anni, anche se scrisse periodicamente missive con toni amichevoli e pieni di stima e affetto per la Duchessa.

“Per averla amata troppo”

6 Giugno 1508, Ferrara

Seppe che la sua vita sarebbe finita in quel momento quando vide gli occhi di quell'uomo, cupi, ma ardenti come tizzoni, e capì cosa avesse inteso Dante Alighieri quando aveva descritto Caronte, il demonio che traghetta le anime.

La sua vita sarebbe finita a breve, giaceva a terra, in una pozzanghera, la pioggia cadeva a scrosci, lavando via il sangue, arrancando con le mani tentò di trattenerlo dall'uscire dal suo corpo, ma invano, scivolava via tra le dita come il fumo. Il suo bastone per la gamba malata giaceva poco distante, spezzato.

L'uomo dagli occhi di fuoco stava davanti a lui, brandiva un pugnale intriso del suo sangue, il cappuccio, tirato sul capo per ripararsi, gli nascondeva il volto.

Perché stava succedendo questo a lui? Che cosa aveva fatto di male? Negli ultimi attimi di vita provò a pensare, a ragionare, Pietro diceva sempre che aveva una buona mente.

Cos'aveva mai fatto? Perché lo avevano ucciso? Non riusciva a capire, la vita gli sfuggiva dalle

mani e lui non capiva, chi poteva odiarlo tanto? Non aveva nemici noti, non aveva debiti, la sua era sempre stata una vita morigerata, priva di pericolosi guizzi, eppure qualcuno aveva trovato una ragione per ucciderlo, per trafiggerlo così barbaramente in un'anonima e buia via cittadina. Chi era l'uomo con gli occhi di brace che se ne stava lì in piedi, incurante nella pioggia, senza esitare un attimo nel vedere la sua tragica fine? Doveva sapere, doveva almeno provare a dare un senso alla sua, ormai inevitabile, morte.

«Chi sei....?» gorgogliò mentre il sangue gli usciva copioso dalla bocca.

L'uomo si fece avanti, gli parve di scorgere un sorriso malvagio tra le pieghe del cappuccio. Si chinò su di lui. Non poteva non vederne il volto, era a poche spanne da lui.

Sussultò. *Non era possibile!* Realizzò con estremo orrore.

E finalmente capì.

Compresse la portata dei suoi errori e seppe per certo perché stava morendo. Seppe che stava morendo per ciò che aveva amato profondamente e disperatamente.

Bastò un secondo. Gli fu sufficiente guardare in quegli occhi neri, oscuri e demoniaci per capire.

Ora tutto aveva un senso.

Cercò di afferrarlo per il bavero, ma l'uomo dagli occhi di fuoco, con un semplice gesto della mano, lo respinse.

Portava i guanti, molto eleganti, molto nobili. Gli appoggiò il pugnale alla gola e, con un rapido gesto della mano, gli recise di netto la carotide.

Nel momento in cui la consapevolezza lo raggiunse, la vita lo abbandonò.

Ercole Strozzi, poeta e letterato, morì così, solo, ancora giovane, non aveva nemmeno quarant'anni, accoltellato in una via cittadina, vicino a Casa Romei, con ventidue pugnalate, mentre la pioggia battente scandiva gli ultimi suoi istanti di vita.

Non avrebbe mai visto sua figlia Giulia crescere, non sarebbe più invecchiato con Barbara. Non avrebbe più visto quel sorriso incorniciato da riccioli dorati.

Morì così, nell'estate del 1508, a inizio giugno.

Morì per averla amata troppo.

E il suo ultimo pensiero fu comunque per lei.

Lucrezia.

«*Da quando un omicidio è qualcosa di logico messere?*»

Novembre 1508, Ferrara

Non era questo il modo in cui sarebbe voluto tornare a Ferrara, non erano questi i tempi in cui voleva tornare, non erano questi i ricordi che voleva risvegliare. Erano almeno quattro anni che non la vedeva, ma non avrebbe mai dimenticato quegli occhi del colore del bosco e le dorate ciocche di capelli che incorniciavano quel volto. Lucrezia non si poteva dimenticare, ci si poteva allontanare, fuggire forse, ma dimenticare mai. Nonostante volesse a tutti i costi vederla non era tornato nella città estense per questo motivo, non aveva viaggiato da Urbino solo per rivedere la Duchessa, non che non ne sarebbe valsa la pena, ma per questa volta Pietro Bembo era mosso da altre motivazioni profonde. Quando in estate gli era giunta la voce della morte del suo buon vecchio amico Ercole Strozzi non ci aveva voluto credere. Cerchiamo sempre di non credere a ciò che più ci fa male. Per anni Ercole era stato, insieme a lui e a Ludovico, un fidato amico e amabile

conversatore e ora tutto era finito. Era lui che agevolava la sua corrispondenza segreta con Lucrezia.

Il suo amico se ne era andato, era morto.

Ma la cosa con la quale il Bembo riusciva meno a convivere era che il suo amico non era morto di morte naturale, ma era stato ucciso. Ammazzato come un cane in strada.

Il Bembo era tornato per questo, era tornato per capire cosa era accaduto a fine agosto. Chi di dovere aveva già svolto le indagini del caso ma, da ciò che il Bembo sapeva, il tutto era stato condotto non in modo perfettamente accurato e preciso. Un'indagine sommaria quindi, e lui voleva chiarezza, voleva far luce su questo tremendo crimine, voleva giustizia per Ercole Strozzi, voleva capire, e dare un senso al tutto.

Era giunto in città da nemmeno un'ora, pioveva quella notte di novembre, il cielo si rovesciava sul selciato senza pietà alcuna, per fortuna ciò evitava la caratteristica nebbia estense, ma il Bembo sapeva che l'indomani sarebbe arrivata. Ferrara era sempre uguale, dominata dall'imponente e massiccia presenza del Castello Estense, baluardo cittadino del potere ducale. Nessuno sapeva che era tornato, non

voleva che ci fosse notizia della sua presenza, avrebbe agito di nascosto e mantenendo un profilo basso, non voleva onori a corte per il suo ritorno, lui era qui solo per portare un servizio al suo vecchio amico. Tuttavia avrebbe dovuto trovare un posto tranquillo dove organizzare la sua ricerca e la sua indagine, non voleva alloggiare in qualche locanda, troppo rischioso, aveva bisogno di un posto sicuro.

C'era una sola soluzione, lo sapeva e ci aveva riflettuto per tutto il viaggio, da quando nel suo studio a Urbino aveva scelto di tornare a Ferrara per indagare.

Raggiunse una familiare via non lontana dal centro cittadino, fermò il cavallo davanti ad un portone di modeste dimensioni in legno scuro con bande di ferro.

Bussò e un servitore venne ad aprire.

Si fece riconoscere e poi chiese del padrone di casa. Il servitore lo fece accomodare. La casa non era grande ma curata nei minimi particolari, aveva un che di tranquillo e rassicurante, era una dimora che metteva a proprio agio.

Il padrone di casa avvisato dal servitore comparve dallo studio in fondo al corridoio, il passo era spedito, e un lieve sorriso gli adornava

il volto.

«Ludovico!» disse il Bembo. L'amico gli si avvicinò e lo strinse in un sincero abbraccio.

«Pietro. È passato troppo tempo.»

«Difatti.»

«Sù vieni, beviamo qualcosa» sorrise l'Ariosto.

Il fuoco nella stanza era già stato acceso nonostante fosse solo autunno, ma una triste umidità si era impossessata della città. Il Bembo e l'Ariosto erano seduti nello studio a sorseggiare vino. Il Bembo si guardava intorno curioso, era la prima volta che vedeva la nuova dimora dell'amico.

«Che ne dici, della mia nuova casa?»

«Per un poeta come te, caro Ludovico, pensavo a qualcosa di più grande...» sorrise il Bembo.

«È piccola, è vero, ma mi si confà. Non tributaria ad alcuno, non misera e tuttavia acquistata solo con denaro mio» rispose amabile

«Già, ti calza bene...»

«E poi ha un gran bel giardino, non trovi Pietro?»

Il Bembo sorrise e annuì.

«Perché sei tornato Pietro?» chiese d'un tratto l'Ariosto.

Il Bembo sorseggiò il suo vino lentamente.

«Ercole.»

L'Ariosto scosse la testa.

«Lo immaginavo. Ma cosa cerchi? Il funerale c'è già stato da tempo...»

«È vero quello che si dice, che non ci sono state indagini?»

L'Ariosto annuì grave.

«E nessuno ha fatto nulla? Nessuno si è interessato? Lucrezia? Il duca Alfonso?»

«Lucrezia l'ha pianto tanto. Poi ha preso al suo servizio Lorenzo, suo fratello...»

«Le guardie ducali non hanno indagato?»

«Pietro... Ercole, che il Signore lo abbia in gloria, era un personaggio scomodo a corte e fuori. Nemmeno il Duca lo aveva in particolare simpatia... anzi...» l'Ariosto stava proseguendo, ma poi si morse il labbro inferiore e si forzò a non parlare.

«Cosa?» lo incalzò il Bembo.

L'Ariosto sbuffò

«Alcuni pensano che c'entri persino il Duca nella sua morte...»

Alla supposizione il Bembo scosse energicamente il capo.

«No, non ci posso credere. Sapevo che

sicuramente non era nelle sue grazie, era il confidente prescelto di Lucrezia, il custode di tutti i segreti della Duchessa, Ercole conosceva cose che nemmeno le dame di compagnia di Lucrezia sapevano.»

Ariosto ascoltava l'amico con crescente interesse.

«Del tipo?» chiese.

Il Bembo fece un attimo di pausa. Poi si fece serio e abbassò la voce.

«Nonostante ci fossimo allontanati, la mia corrispondenza con Lucrezia era continuata, i toni erano molto più amichevoli di quello che erano un tempo. Mi raccontava di come andavano le cose qui, e negli ultimi mesi mi parlava di un nuovo amore. Un amore segreto, pericoloso e del quale ovviamente aveva fatto partecipe Ercole...»

«Ma di chi stai parlando, Pietro?»

«Ludovico, è meglio che non si sappia, meno si sa di questa storia meglio è per Lucrezia, fidati.»

L'Ariosto sbuffò.

«D'accordo, d'accordo, ma Ercole cosa c'entrava? E specialmente il suo brutale assassinio?»

«Ho ragione di credere che Ercole, fosse nuovamente il tramite delle missive tra la Duchessa e il suo nuovo spasimante. Come lo era stato tra me e lei.»

L'Ariosto scrutò il volto dell'amico mentre spiegava la sua teoria. Aveva sempre creduto che l'amore tra Pietro e Lucrezia sarebbe durato nel tempo, nonostante la distanza e la loro volontà di interrompere tutto, poiché era convinto che ci fossero persone che più cercano di stare lontane tra di loro più fatalmente e irrimediabilmente si attirano a vicenda.

Invece il Bembo sembrava incredibilmente sereno nel parlare della sua antica amante e del suo nuovo amore. Aveva infine compreso che Lucrezia non era una creatura che si potesse legare a una sola persona, ella era un toccasana per il mondo, non poteva essere limitata da un solo amore, ne viveva infiniti.

«Quindi credi che Ercole sia stato ucciso per il ruolo di messaggero che svolgeva?»

«È possibile. Anzi molto probabile.»

«Ma chi?»

«Sono convinto che Cesare Borgia, il Valentino, sia implicato nella vicenda» rispose il Bembo serio.

L'Ariosto si lasciò sfuggire una breve risata a questa affermazione.

«Che c'è Ludovico? Me lo dicesti tu che era un individuo pericoloso. Molto attaccato, quasi morbosamente alla sorella, forse così tanto da non sopportare che ella potesse avere un nuovo amante...»

«Te lo concedo mio buon Pietro, ha un senso, se non fosse che il Valentino è morto mesi fa, in Spagna...»

Il Bembo rimase di sasso, non l'aveva saputo. Questo modificava le sue idee, e si sentì perso per un attimo, era convinto della colpevolezza del Valentino e ora pareva che tutta la sua teoria crollasse come un castello di carte. L'Ariosto vide il disappunto dipingersi sul volto dell'amico.

«Mi dispiace Pietro che la vostra teoria crolli...»

«Eppure...» rispose il Bembo.

«Amico mio, non penserete forse che Cesare Borgia sia uscito dalla tomba ed abbia ucciso Ercole con ventidue pugnate?»

«No, certo che no. Tuttavia non riesco a liberarmi dalla sensazione che il Valentino c'entri qualcosa...»

«Su, Pietro, non ci pensate più. È stata una tragedia ma non possiamo fare più nulla ormai...»

«Ma Ercole è stato assassinato Ludovico! Dobbiamo poter fare qualcosa se nessuno lo fa!»

L'Ariosto scosse il capo.

«E cosa potremmo fare? Siamo solo due poeti?»

«Ma siamo uomini che possono usare il loro ingegno!» affermò il Bembo. «Possiamo scoprire noi cosa accade. Possiamo indagare» concluse.

L'Ariosto guardò il suo amico, lo sguardo era acceso, fermo, deciso. *Testardo!* Pietro Bembo era incredibilmente testardo, non ci potevi fare nulla. Era inamovibile quando prendeva una decisione. Era chiaro che anche lui volesse capire cosa era accaduto a Ercole, era normale, lo Strozzi era stato un loro carissimo amico, e la sua morte sarebbe stata vana. Ma d'altra parte che scopo c'è nel morire?

L'Ariosto sospirò, poi sul volto gli si dipinse un sorriso sconsolato.

«D'accordo, Pietro, cosa proponi di fare?»

All'epoca della sua permanenza a Ferrara, il Bembo, conosceva molte persone a Corte, ma mai così tante come il suo buon amico Ludovico Ariosto. Anzi a essere precisi, l'Ariosto conosceva molte donne a corte, dame, damigelle e serve. Alcune delle donne di servizio erano in buoni rapporti con le guardie ducali e forse potevano avere qualche informazione più utile sul caso dello Strozzi. Si erano così divisi i compiti, l'Ariosto avrebbe sentito i suoi contatti a corte, mentre il Bembo avrebbe fatto visita alla famiglia Strozzi. Si erano dati appuntamento per la sera nella dimora dell'Ariosto per confrontare le reciproche scoperte. Con l'animo turbato il Bembo aveva quindi bussato alla dimora degli Strozzi, non riusciva ad accantonare quella sensazione di disagio e di certezza di un coinvolgimento del Valentino, non sapeva spiegarlo, lo sentiva nelle ossa.

Lorenzo Strozzi sembrava sempre uguale, sempre impeccabile e sempre elegantemente vestito, venne incontro al Bembo per stringergli la mano.

«Messer Bembo, che insperato piacere

ritrovarvi...»

«Mio buon Lorenzo, non potevo non venire a trovarvi, dopo la tragedia di vostro fratello non mi ero ancora fatto presente se non via lettera...»

«Ho sempre supposto foste troppo impegnato. Ma ciò che conta è che siete giunto, alla fine» asserì Lorenzo.

Chiacchiararono del più e del meno nello studio che un tempo era stato di Ercole, il fratello non sembrava essere a proprio agio in quel luogo, tuttavia era lì che aveva scelto di ricevere il Bembo. Era incuriosito dalla repentina visita del vecchio amico del fratello, non sapeva nemmeno che il poeta fosse in città, come mai era venuto a portare le condoglianze al fratello dopo così tanto tempo? Lorenzo trovava il tutto sospetto.

«Ditemi Lorenzo, vi sarete fatta un'idea di quel che è successo quella sera di giugno, chi poteva voler così male a vostro fratello?»

Lorenzo si fece serio e scosse il capo lentamente.

«Ah, messer Bembo, purtroppo mio fratello non era molto amato per il lavoro che faceva, come sapete era Giudice dei Dodici Savi, è

possibile che avesse molti nemici.»

«Nemici così efferati da trafiggerlo con ventidue pugnate? Mi sembra molto strano Lorenzo.»

«Da quando un omicidio è qualcosa di logico messere?»

«La risposta potrebbe stupirvi Lorenzo...» disse il Bembo.

«Comunque sia, messere, questa è l'ipotesi più accreditata, diversi individui che avevano un conto in sospeso con mio fratello e volevano fargliela pagare.»

Il Bembo annuì lentamente, in effetti era molto probabile questa teoria... eppure...

«Ma le indagini non sono state portate avanti...»

«Non avevano elementi per continuare e il tutto è stato accantonato.»

«Converrete con me, Lorenzo, che è quantomeno insolito...»

«Ne convengo. Ma purtroppo ormai la storia è chiusa. Non avrò mai giustizia per mio fratello.»

I due uomini rimasero a parlare ancora per un po', poi il Bembo si congedò. Mentre stava uscendo da casa Strozzi incrociò Costanza Bentivogli che rientrava dopo essere andata

al mercato con alcune serve. Si salutarono formalmente, il Bembo non aveva avuto mai modo di conoscere meglio la moglie di Lorenzo.

«Donna Costanza, le porgo le mie più sentite condoglianze per la tragica scomparsa di vostro cognato, il mio buon Ercole...»

«Grazie messere. A Ercole avrebbe fatto piacere tutto questo affetto. Questa casa ora sembra così vuota senza di lui, di Barbara e dei suoi figli.»

«Volete dire che donna Barbara non vive più qui? Non lo sapevo...»

«Sì, dopo la morte di Ercole, ha preferito trasferirsi altrove. Ora vive in campagna a Medelana, con i figli e un po' di servitù.»

Quella sera quando tornò alla dimora dell'Ariosto, trovò il suo amico nel giardino dietro casa, rimirava lo stormire delle fronde degli alberi mosse dal vento. Il cielo era plumbeo, domani sarebbe sicuramente piovuto.

«Ludovico, che fate? Cercate risposte nelle nubi?»

«Forse nelle stelle o sulla luna, amico mio. La mia giornata è stata infruttuosa, spero la tua sia

andata meglio Pietro!»

Il Bembo lo raggiunse.

«Sapevi che Barbara Torelli non vive più nella casa degli Strozzi?»

L'Ariosto annuì.

«Credo che per lei i ricordi in quella dimora siano troppi vividi e dolorosi per sopportarli...»

«Vive a Medelana ora. Era lo stesso luogo dove Lucrezia solea passare il tempo quando non era in città.»

«Sì, credo che sia stata la Duchessa, infatti, a trovare una dimora per donna Barbara, in onore dell'affetto che provava per Ercole.»

«È sempre stata generosa...» sospirò il Bembo.

«Avete intenzione di andarla trovare?»

Pietro rimase in silenzio per qualche istante, riflettendo.

«Non lo so. Ma dimmi tu, alla fine hai scoperto qualcosa, Ludovico?»

«Ho parlato con le due guardie ducali che hanno ritrovato il corpo, la mattina del 7 giugno, tramite una mia conoscenza, donna Chiara, la sorella di uno di loro...»

«Non tenermi sulle spine.»

«Gustavo, così si chiama il fratello di Chiara, mi ha confessato di essere rimasto molto stupito e

raccapricciato dalla brutalità dell'avvenimento. Ventidue pugnalate sono tante, non hai idea di quanto sangue possa fuoriuscire da una ventina di tagli e lacerazioni sul corpo di una persona...» si fermò un attimo quasi infastidito anche dal solo ricordo del racconto della guardia ducale «... la cosa strana che questo Gustavo ha notato subito è che nessuna delle ferite era stata inferta alla schiena, tutte sul davanti, tra il petto e l'addome.»

«Questo vuol dire che nessuno l'ha preso alle spalle, vuole dire che qualcuno lo stava aspettando.»

«Beh, Ercole, era abitudinario, quello di via Praisolo era il suo solito tragitto per tornare a casa...»

Il Bembo rifletté per qualche istante, gli sfuggiva qualcosa.

«Quindi, queste persone gli sono piombate addosso dal davanti e lo hanno accoltellato. Non ha senso Ludovico. Perché Ercole non è fuggito quando li ha visti arrivare o quando si è reso conto che erano armati?»

«Tutte domande buone, Pietro. E la cosa strana è che, sempre secondo le mie fonti, non sono stati rinvenuti segni di colluttazione sul corpo

di Ercole.»

«Cioè nessuno lo ha bloccato, nessuno lo ha afferrato? Queste pugnalate sono arrivate dal davanti da più persone schierate di fronte a lui e nessuno lo immobilizzava?»

«A meno che... forse... non conoscesse queste persone...» ipotizzò l'Ariosto.

Una luce s'illuminò negli occhi del Bembo, *questo poteva essere! Poteva avere un senso, svariate persone cheosci ti sbarrano la strada e all'unisono ti pugnalano?*

Non potevano averlo fatto insieme nello stesso preciso istante, o nonostante tutto Ercole avrebbe cercato di fuggire. Tre o quattro persone che cercano di agire nello stesso momento e in uno spazio limitato, come quello tra petto e addome, sono goffe, scoordinate, *a meno che...*

«Era una persona sola, Ludovico!» esclamò il Bembo.

«Che lo ha pugnalato ventidue volte?» ribatté incredulo l'Ariosto.

«E non solo, amico mio, una persona sola e ben conosciuta da Ercole, tanto che la sua presenza in quella via, in quel punto, non destasse sorpresa!»

«Qualcuno che conosceva i movimenti di

Ercole, abitudinari, e che avesse un movente.» concluse l'Ariosto.

«Qualcuno che gli era vicino» convenne il Bembo.

I due amici rimasero in silenzio, tesi, e preoccupati dalle ipotesi che si stavano formando nelle loro menti.

«Domani andrò a Medelana. Devo parlare con Barbara Torelli» sentenziò il Bembo dopo lunghi attimi di riflessione.

“Come un fulmine in aperta campagna”

Novembre 1508, Medelana

Le previsioni si erano dimostrate corrette. L'indomani diluviava, il cielo era cupo e non si presagivano miglioramenti.

La casa era grande, circondata da un bel giardino con alberi e aiuole, in una giornata di sole sarebbe stata meravigliosa, ma con la pioggia tutto assumeva una tonalità di grigio che mise a disagio il Bembo.

Non sapeva cosa avrebbe scoperto qui, ma, in qualche modo, sapeva che sarebbe stato fondamentale per la risoluzione dell'enigma

che attanagliava lui e l'Ariosto. Esitò prima di annunciarsi al portone della dimora. Aveva forse timore delle verità che avrebbe portato alla luce?

Si fece coraggio, ormai era qui.

Indietro non si tornava.

Quando Barbara Torelli gli venne incontro Il Bembo si rese conto che era nel posto giusto, era stato presente al matrimonio del suo amico Ercole e sapeva quanto tutta la famiglia tenesse alla sua amicizia.

La donna lo abbracciò amichevolmente e lui le disse alcune parole di conforto e di condoglianze per la scomparsa del marito. Il Bembo percepiva che il dolore per la morte di Ercole era ancora fresco e molto forte, gli occhi della donna s'inumidivano ancora al ricordo, ma non poteva fare altrimenti, doveva entrare in argomento, doveva sapere.

Si fermò a cenare, venne imbandita una tavola non troppo grande, giusta per due persone, Giulia, la figlia di Ercole, nata alcune settimane prima del suo brutale omicidio era già stata portata a dormire da una nutrice.

Così Barbara e Pietro rimasero soli nel grande

patio che dava sul giardino interno della villa. La nebbia scendeva tra gli alberi dando al tutto un'atmosfera surreale e impenetrabile come se un pesante manto bianco fosse stato adagiato su tutte le fronde. Erano in silenzio da diversi minuti quando la Torelli parlò con voce bassa quasi non volesse svegliare la natura intorno a loro.

«Pietro, perché non mi chiedete quello per cui siete venuto fino a Medelana?»

Il Bembo non rimase troppo sorpreso dal tono diretto della donna, sapeva che questa era una delle qualità che anni prima avevano intrigato Ercole. Si aspettava esattamente che Barbara affrontasse l'argomento direttamente, senza giri di parole. Sorrise lievemente.

«Sono davvero così cristallino donna Barbara?»

«Le domande che volete porre sono chiare, quasi le vedo vibrare intensamente sotto la vostra pelle, messer Pietro...»

Il Bembo raccolse le idee e iniziò.

«Credo che non sia stato un omicidio casuale...»

«Ercole?»

«Sì! Credo che qualcuno lo abbia deliberatamente

ucciso per qualcosa che aveva fatto o visto.»

La donna rimaneva in silenzio e il Bembo decise di soppesare con cautela le prossime parole.

«Credo inoltre, donna Barbara, e so che quanto sto per dirvi vi causerà molto dolore, che chi ha assassinato Ercole sia una persona che egli conosceva e anche bene; una persona che era informata dei suoi spostamenti.» Si fermò ed attese la reazione della Torelli.

Dopo alcuni minuti, con ennesimo stupore del Bembo, la donna annuì lentamente.

«Dopo attente riflessioni, Pietro, anch'io ero giunta alla stessa conclusione.»

Il Bembo sgranò gli occhi davanti all'acume della donna.

«Ma dunque, Barbara, dobbiamo solo scoprire chi ha compiuto tale criminoso fatto, dobbiamo dare un volto all'assassino!» esclamò il Bembo. La Torelli scosse lievemente il capo.

«E a che servirebbe Pietro?»

Il poeta rimase basito da tale risposta.

«Ad assicurare alla legge l'assassino. Sottoporlo a una qualche forma di giustizia!»

«Tutta la giustizia di questo mondo non ci ridarà Ercole, mio buon amico, a che scopo scoprire la vera identità di quest'uomo, riporterà forse

mio marito alla sua famiglia, alla piccola Giulia? No, è completamente inutile...»

Il Bembo non sapeva più cosa dire, era vero, nulla avrebbe riportato indietro Ercole, ma doveva sapere, voleva sapere.

«Non posso credere che voi donna Barbara, e perfino Lorenzo non vogliate sapere la verità!»

«Il mio dolore non si esaurirà con la scoperta della verità, solo il tempo potrà curarmi. E, per quanto riguarda Lorenzo, mi pare che abbia raggiunto una buona posizione a corte, ha praticamente tutti gli incarichi che aveva Ercole, è diventato uomo di fiducia della Duchessa, non vedo perché turbarlo con queste indagini, è sempre stato un giovane molto sensibile...»

«Lorenzo è al servizio di Lucrezia?» la interruppe il Bembo.

«Sì, da poco dopo la morte di Ercole, gli è subentrato come fidato consigliere e messaggero» confermò la donna.

No, non poteva essere! La tremenda teoria che si stava facendo strada nella testa del Bembo, era così agghiacciante da non poter essere vera.

Il Bembo decise di non usufruire dell'ospitalità per la notte di Barbara Torelli e, mentre la nebbia

era quasi solida, decise di tornare a Ferrara. Per tutto il viaggio di ritorno non poté fare a meno di lasciare che la sua mente vagasse e cercasse connessioni e legami in tutta questa vicenda, cercò di mettere tutto in ordine, se, in questo caso, un qualche ordine si poteva trovare.

Ercole era il confidente segreto di Lucrezia, era suo amico e spesso consegnava lettere e messaggi per la Duchessa. Ercole era stato ucciso sulla strada di casa, da qualcuno che conosceva il suo percorso abituale. Ercole era stato assassinato con ventidue pugnalate, tutte inferte dal davanti, senza che opponesse resistenza. Ercole non si aspettava che la persona davanti a lui lo trafiggesse. Ercole conosceva la persona davanti a lui. L'assassino non aveva agito per soldi. L'assassino aveva agito per eliminare Ercole, per qualcosa che aveva detto? Per qualcosa che aveva fatto? No! *Per quello che era.* Cos'era Ercole? Poeta, scrittore, padre di famiglia, marito devoto, onesto e leale amico. Ma più di tutto era la persona più vicina a Lucrezia Borgia.

«Si messere, anche se tutti mi hanno detto che nulla è comparabile alla bellezza di dama Lucrezia.»

«È vero. Ti hanno detto il vero. Ella supera in bellezza qualsiasi altra dama.»

«Mi piacerebbe incontrarla, se ve ne fosse l'occasione.»

Il ricordo del dialogo di cinque anni fa lo colpì come un fulmine in aperta campagna che fa a pezzi un solitario albero.

Signore Onnipotente, era stato lui!

“Un luminoso chiaroscuro di nebbia”

Novembre 1508, Ferrara

Erano passati due giorni dal suo viaggio a Medelana. Due giorni in cui il Bembo aveva attentamente valutato il da farsi. Rivolgersi alle guardie ducali era inutile. Rivolgersi al Duca stesso sarebbe stato inutile, ad Alfonso importava poco o nulla del fato di Ercole Strozzi.

Lucrezia...

Sì, sarebbe potuto andare da Lucrezia, ma cosa avrebbe ottenuto? Solo altro dolore per la Duchessa. No, doveva cavarsela da solo, non poteva chiedere nemmeno a Ludovico, non voleva invischiarlo nella faccenda.

Sarebbe andato lui stesso da solo a casa di

Lorenzo, quella notte.

Pietro Bembo non era solito a queste cose, era un letterato, sicuramente non un uomo d'azione, non aveva idea di cosa avrebbe fatto una volta incontrato Lorenzo, si munì comunque di difese, prese con sé una spada e un pugnale. Non era un grande schermidore, ma qualche lezione da giovane l'aveva presa.

A sera iniziò a piovere, il Bembo si avvolse in un pesante tabarro e uscì in direzione di villa Strozzi. Faceva freddo e l'acqua scorreva ormai in innumerevoli rivoli per le strade cittadine, ci impiegò circa venti minuti per giungere alla dimora di Lorenzo.

Rimase alcuni istanti davanti al pesante cancello di ferro, il temporale aumentava di intensità, un lampo rischiarò il cielo illuminando in modo sinistro la dimora degli Strozzi.

Il Bembo strinse l'elsa della spada sotto il tabarro e si fece forza.

Quando si annunciò alla porta della casa, gli aprì un domestico, un giovane, forse figlio dei vecchi servitori di Ercole. Riconoscendo subito il Bembo come un amico di famiglia lo fece accomodare.

«Messer Bembo, il mio padrone, messer Lorenzo vi aspettava» disse coscienzioso il ragazzo.

Il Bembo cercò di mantenere un certo contegno, ma dentro era come un vulcano in ebollizione.

Lorenzo lo attendeva? E questo ora cosa significava? Maledizione che sospettasse qualcosa?

Lorenzo Strozzi non si fece attendere troppo.

Il Bembo era ancora in piedi nell'androne della villa quando lo vide scendere lentamente la scalinata che dominava l'atrio. Era vestito in modo impeccabile, con un completo scuro di velluto, il volto pallido incorniciato dai capelli scuri lunghi fino alla base del collo, e un lieve filo di barba ben curato. All'improvviso al Bembo ricordò tremendamente il Valentino, il deceduto fratello di Lucrezia, quando l'aveva visto per la prima volta nel giardino del Palazzo Paradiso, anni prima. Lorenzo arrivò a pochi passi dal Bembo.

«Messer Pietro. Non posso dire che è una sorpresa. Vi attendevo» il tono della voce era freddo, gelido, distaccato e una luce sinistra passò negli occhi scuri del giovane. E in quel preciso momento se mai avesse avuto qualche dubbio, furono fugati da quegli occhi infuocati.

«Voi! Non ci posso ancora credere. Voi siete una creatura spregevole Lorenzo!» Gli gridò in faccia il Bembo.

Un sorriso lieve e glaciale si profilò sul volto dello Strozzi.

«Sono solo un uomo che ha fatto tutto ciò che doveva per ottenere quel che voleva» disse semplicemente, spalancando le braccia quasi a scusarsi. Il Bembo si infuriò ancora di più e con un fluido gesto estrasse la spada. Lorenzo non sembrò sorpreso.

«E cosa volevate così ardentemente da farvi commettere il più turpe dei crimini. Fratricidio!!»

«Tutto. Volevo tutto quello che aveva quel poveretto di Ercole. La sua posizione, i suoi privilegi, il suo potere e il poter stare vicino alla Duchessa» esclamò di rimando Lorenzo.

Il Bembo sgranò gli occhi.

«Tutto questo!! Tutto questo, solo per Lucrezia!!»

Lorenzo si rabbuiò in volto e la sua voce si incupì.

«Lei vale questo e altro. Se non erro eravate voi e mio fratello a dirmelo, messere.»

«Dannato ragazzino! Nessuna Lucrezia vale

la vita di un altro uomo, la vita di vostro fratello!»

«Questa è blasfemia, Bembo! Voi più di tutti dovrete capirmi!» urlò Lorenzo, avvicinandosi di qualche passo a Pietro.

«Cosa dite? Siete un folle Lorenzo, un pazzo assassino!»

«Voi che avete vissuto anni della vostra vita solo per lei! Voi che le avete dedicato persino un poema! Voi, Pietro Bembo che siete stato il suo più affezionato e caro amante!»

«Il mio amore per Lucrezia non c'entra nulla con l'orrendo crimine di cui vi siete macchiato!»

«Ho fatto quello che ho fatto perché la amo profondamente! Più di quanto voi abbiate mai fatto e più di quanto mio fratello sperasse di fare.»

«Lorenzo, l'amore non c'entra nulla con la morte.»

«È qui che sbagliate, l'amore totale è così vicino all'annullarsi completamente per l'altra persona da sfiorare la morte stessa!» Lorenzo gridava, il volto corrucciato, gli occhi spiritati e i pugni così stretti da far diventare bianche le nocche.

«Siete un illuso se la pensate così. Niente vale la perdita di una vita.» Il Bembo pensò alla morte

del fratello, alla morte del padre di Lucrezia, il Papa, e pensò ovviamente alla morte di Ercole Strozzi, quell'uomo così buono e leale amico. Quante morti in quella storia. Ora tutto doveva finire.

«Basta Lorenzo! Avete passato il segno e ora pagherete» con una forza che non pensava di avere, il Bembo rapido, menò un fendente verso Lorenzo. Il giovane però riuscì a prevedere la mossa e si spostò di lato, mentre estraeva una lama luccicante dallo stivale. Un pugnale, come quello che aveva trafitto così tante volte Ercole. Il Bembo guardò l'arma dell'avversario, provando a studiarne la pericolosità.

«Sì, messer Bembo, questo è il coltello che ho levato contro mio fratello! E ora ucciderò voi come suo leale amico.»

Il Bembo tentò un altro affondo, ma Lorenzo non solo schivò ma riuscì anche a raggiungere con la lama l'avambraccio dell'avversario tagliando manica e pelle, un fiotto di sangue caldo scaturì dalla ferite. Il Bembo d'istinto lasciò cadere la spada e si afferrò il braccio dolorante con un grido strozzato. Ora era alla completa mercé di Lorenzo che troneggiava su di lui, minaccioso, la lama assassina brillava del

sangue di Pietro reso splendente dalla luce dei candelabri dell'atrio che si riflettevano sul nudo acciaio.

«Bene, è la fine anche per voi messer Bembo.» Pietro digrignò i denti e strinse gli occhi. Era stato un folle a venire nella tana del leone, non era mai stato un uomo d'azione. *Fratello, torno da te!* Pensò intensamente.

«Non se io posso dire qualcosa in merito messere!» una voce imperiosa proruppe dall'androne. Il Bembo aprì gli occhi tanto da vedere un uomo muoversi rapidamente verso Lorenzo, aveva i capelli, neri ed era abbronzato, nella sua mano destra c'era una corta lama. Sorrise. Ludovico!

Bastò l'improvvisa apparizione dell'Ariosto per distogliere Lorenzo dal suo intento omicida, Il Bembo decise di sfruttare il momento e si scagliò con tutto il suo peso sul giovane Strozzi. Colto alla sprovvista non riuscì a difendersi e i due ruzzolarono per terra assieme, lottando. Lorenzo era sicuramente più forte del Bembo che con quel braccio ferito non riusciva a opporre molta resistenza, lo colpì con un pugno in pieno stomaco e il Bembo grugnì e lasciò la presa, Lorenzo era nuovamente su di lui

brandendo il pugnale, provò a tenerlo lontano afferrandogli il polso che teneva la lama, ma era troppo forte, e la punta di quel dannato pugnale era troppo vicina al suo collo. Poi il Bembo sentì come un fischio e vide l'Ariosto colpire alla spalla sinistra l'assassino con la sua corta lama.

Lorenzo soffocò un grido e ruzzolò lontano dai due letterati e appena sicuro di essere fuori dal raggio della lama dell'Ariosto, riprese una posizione di attacco, lievemente piegato sulle ginocchia, la spalla gli sanguinava copiosamente ma il suo sguardo carico di odio era rivolto verso quei due maledetti amici di Ercole. L'Ariosto aiutò Pietro a rialzarsi.

«Combatte come se avesse il demonio in corpo, amico mio!»

«Non in corpo, ma un vero demonio lo ha addestrato» ribatté con una smorfia di dolore il Bembo.

«È stato lui, vero Lorenzo?» era più un'affermazione che una domanda.

«Il mio maestro in tutto per tutto. Cesare Borgia.» Sentenziò quasi con un ruggito.

«La mano del Valentino!» esclamò l'Ariosto stupefatto.

Lorenzo si scagliò nuovamente contro i due amici, per primo si avventò sull'Ariosto, lo colpì dapprima con una gomitata allo sterno evitando la sua fiacca stoccata e poi gli infilò il pugnale tra le costole. L'Ariosto sgranò gli occhi e senza un fiato crollò.

«Nooooo!» urlò di rabbia il Bembo.

Lorenzo si girò verso di lui tendendo il pugnale in avanti, un sorriso sadico sul volto trasfigurato dall'odio. Pietro cercò di muoversi all'indietro ma presto urtò contro la parete. *Che diavolo poteva fare?*

Nel momento in cui Lorenzo caricò contro di lui ricordò che non aveva solo la spada. Estrasse il più veloce possibile il corto pugnale che si era portato come estrema difesa, nel contempo scartò a destra, non così velocemente da evitare la pugnalata di Lorenzo ma abbastanza da rimetterci solo la spalla sinistra, Lorenzo ruggì di rabbia, ma il Bembo ora, e per la prima volta, era in una posizione favorevole, aveva il fianco sinistro dell'assassino scoperto e ci infilò con disperazione il corto pugnale. Lo Strozzi urlò di dolore e lasciò cadere la sua arma. Tenendosi il fianco insanguinato retrocesse fino ad inquadrare lo specchio del portone della sua

villa. Una via di fuga! Un rapido sorriso gli si dipinse in volto.

«Non mi fermerete così messere! Tornerò e tornerò sempre per arrecarvi tutto il dolore possibile, iniziando dalla vostra famiglia!»

«Dannato Demonio!» urlò il Bembo mentre malfermo sulle gambe cercava di rimanere in piedi e di avvicinarsi all'Ariosto che ancora giaceva a terra.

«Non la farete franca! Avvertirò la Guardia Ducale!» il Bembo raggiunse l'amico, tanto da sentire che nonostante la ferita, Ludovico ancora grugniva e si lamentava. Era vivo!

«Sono come un fantasma, se voglio. Il Valentino mi ha insegnato come fare» rispose di rimando Lorenzo, mentre un tirato sorriso si dipingeva su quel volto pallido, poi in un momento era già fuori. Il Bembo sostenne l'amico che cercava di rialzarsi, ed entrambi claudicando, si avvicinarono al portone. La pioggia continuava a scendere copiosa, videro la figura di Lorenzo fuggire, più camminando che correndo, sovente si guardava indietro.

«Maledetto!» sibilò il Bembo tra i denti.

Poi accadde.

Un cavallo nero come la notte correva a

perdifato nella direzione di Lorenzo Strozzi, il giovane lo vide troppo tardi. Venne travolto e calpestato dagli zoccoli furenti del destriero scuro. Un urlo strozzato ruppe la notte e si levò contro il fragore della pioggia battente. Un nitrito e un rumore di ossa che si rompono.

Lorenzo rimase rantolante a terra, mentre il cavaliere misterioso scendeva dalla sella. Da dov'erano, Pietro e Ludovico non potevano distinguere nulla se non una figura bassa ammantata di nero.

Il cavaliere si chinò sullo Strozzi. Qualcosa nella sua mano risplendette alla fioca luce di una lanterna appesa al muro della strada. Un rapido gesto. Un'imprecazione. E poi fu il silenzio più assoluto. Il silenzio della morte, intervallato solo dallo scrosciare della pioggia.

L'Ariosto e il Bembo si guardarono.

Così finiva tutto? Pensò Pietro. Guardò per qualche istante la figura ammantata che lentamente risaliva in sella.

Sì, si disse, così finiva tutto.

La morte di Lorenzo Strozzi fece notizia e scalpore per qualche giorno, poi fu relegata a un banale incidente, un cavallo lo aveva investito.

Niente a che fare con il terribile omicidio che nel giugno dello stesso anno era occorso al fratello più vecchio Ercole. *Quello sì che rimaneva un mistero!* Diceva la gente. Un mistero per tutti mai risolto, un fatto cupo destinato a rimanere nelle cronache cittadine ancora per lungo tempo, accrescendo la fama di Ercole Strozzi e il ricordo del suo incredibile assassinio. Anche nella morte la notorietà di Ercole avrebbe superato quella di Lorenzo.

Solo due persone sapevano come si erano svolti realmente i fatti. Due persone che ritroviamo qualche giorno dopo quella tremenda notte di sangue e pioggia nella casa dell'Ariosto.

«Quindi Pietro avete deciso di ripartire?»

«Sì, Ludovico. Quello che cercavo l'ho trovato.

La verità!»

«E anche la giustizia, amico mio.»

Il Bembo scosse il capo triste.

«Una giustizia che non ci riporterà il nostro vecchio amico. Una vittoria amara.»

«Quando mai una vittoria non è amara almeno per qualcuno» sentenziò l'Ariosto.

Pietro sorrise all'amico.

«Ludovico, non ti ho ancora ringraziato a sufficienza per essermi venuto dietro quella

tremenda notte...»

L'Ariosto alzò una mano a fermare le parole dell'amico e il suo volto abbronzato si aprì in un ampio sorriso.

«Sentivo che vi stavate mettendo nei guai Pietro.

E, a ben vedere, non mi sbagliavo di molto.»

I due amici scoppiarono a ridere all'unisono.

Poi fu veramente il tempo dei saluti.

«Fatemi avere vostre notizie. Che non passino troppi mesi prima di rivederci amico mio.»

Disse l'Ariosto.

«Ve lo prometto Ludovico, non passeranno.»

Si strinsero la mano e poi si abbracciarono fraternamente.

Era tempo di partire.

Il Bembo respirò l'aria pungente di quel mattino autunnale, mentre la sua carrozza pigra sferragliava sulle vie acciottolate della città.

D'un tratto un pensiero gli attraversò la mente.

Non poteva andarsene ancora così. Doveva salutarla. Doveva vedere Lucrezia, il motore inconsapevole dietro tutta questa vicenda.

Diede istruzioni al servitore a cassetta di portarlo al castello.

La giornata era limpida come solo lo sanno

essere alcune mattine di Novembre, la duchessa Lucrezia Borgia ricevette Pietro Bembo nel Giardino degli Aranci, all'aperto, su uno degli ampi terrazzi del castello. C'erano solo loro due.

Lucrezia era bella come la ricordava, la chioma splendente nel sole mattutino, il vestito di broccato blu e oro, le movenze eleganti e gli occhi vividi. Le si avvicinò lentamente.

Rimasero a studiarsi a pochi passi l'uno dall'altra, per entrambi il tempo era passato e mentre aveva regalato al Bembo qualche capello grigio, aveva donato alla Duchessa una maturità e una consapevolezza che le si poteva leggere nel volto ben cesellato.

Non è più la mia Lucrezia. Pensò Pietro. *Non è più la Lucrezia di nessuno, appartiene solo a se stessa, ed è giusto così.*

«Pietro» sussurrò lei.

Dopo di che, quasi senza accorgersene, si abbracciarono stretti con abbandono, ma senza nessuna pulsione amorosa, da amici, da adulti. Sereni e malinconici come solo due vecchi amanti possono essere.

«Son felice che siate venuto a salutarmi prima di partire. Pensavo giungeste prima» aggiunse

Lucrezia con un lieve sorriso.

«Dovevo sbrigare alcune faccende personali, prima di potervi rincontrare con l'animo sereno.»

La Duchessa annuì.

«Siete andato a salutare Barbara Torelli immagino.»

«Sì, non potevo non porgere le mie condoglianze alla vedova dal mio caro amico Ercole...»

«Del *nostro* caro amico Ercole» lo interruppe Lucrezia.

«Una disgrazia, Vostra Grazia.»

«Lucrezia.»

Sul volto del Bembo comparve un rapido sorriso malinconico imbevuto dei ricordi dei giorni andati.

«Sembrano passati secoli, vero Pietro?»

«Forse sono passati davvero Lucrezia.»

Si guardarono in silenzio per qualche minuto, persi nei frammenti del loro passato insieme.

«Sì, forse sì!» gli occhi di Lucrezia erano tristi, adulti.

Pietro le sfiorò una guancia con la mano in un gesto istintivo, ma dovette fermarsi digrignando i denti. La ferita alla spalla gli causava ancora dolore.

«State bene Pietro? Vi duole la spalla?»

Il Bembo annuì.

«Sì, Lucrezia, una brutta caduta da cavallo qualche giorno addietro...» menti.

La Duchessa lo guardò in silenzio per qualche istante.

«Di questi tempi bisogna stare attenti ai cavalli, Pietro. Specialmente di notte» aggiunse guardandolo fisso, con occhi glaciali. Per un rapido istante, il Bembo si sentì gelare il sangue nelle vene. *Ella sapeva!* Poi si ricompose.

«Specialmente se piove, Lucrezia» disse lentamente.

«Specialmente» convenne lei. Per la prima volta in tutta la sua vita si sentiva a disagio con Lucrezia. Cosa le aveva fatto la vita per cambiarla così tanto? Poi ricordò le parole dell'Ariosto:

*Vi ripeto amico mio, fate attenzione, ella è una Borgia!
Molte ombre si accompagnano al nome di questi spagnoli... Ricordate Pietro, la mela non cade mai troppo distante dall'albero, e questi Borgia sono mele marce...*

Lucrezia era la sorella di Cesare Borgia e la figlia di Rodrigo Borgia, due nomi davanti ai quali anche i più coraggiosi uomini avevano

tremato.

«Lucrezia, forse ora è meglio che io vada, mi attende un lungo viaggio...»

La Duchessa sorrise solare.

«Certo messer Pietro, non vi trattengo oltre. Fate un buon viaggio mio vecchio amico, e fatemi avere vostre notizie.»

«Non mancherò, Lucrezia» si abbracciarono ancora, poi il Bembo fece un rapido inchino e tornò sui suoi passi. Sull'arco d'entrata del giardino si volse un'ultima volta verso Lucrezia Borgia. La donna si stagliava in quel sole insolitamente accecante, quasi più non si distinguevano i suoi tratti, solo una figura minuta, scura. Il Bembo non fece fatica a immaginare vicino a quella figura un cavallo nero impetuoso in una notte di violenta pioggia e un corpo riverso al suolo rantolante.

Mentre ripercorreva saloni e scalinate familiari, il Bembo decise che avrebbe continuato a ricordarla innocente, spensierata, piena di ingenuità e vita. La dolce amante che gli era stata vicina nei momenti bui e l'incredibile dama alla qualche aveva consacrato alcuni degli anni più importanti della sua vita.

In quel momento lo seppe.

Non sarebbe mai più esistita una dama paragonabile a Lucrezia Borgia. Le opere d'arte più preziose sono uniche e irripetibili. Ci illudiamo di poterle capire, di poterci accostare alla loro grandezza, ma mai ci riusciremo. Miraggi nel deserto. Per quanto ci affanniamo non le raggiungeremo mai. Possiamo solo ammirarle e viverne il riflesso. L'illusione di un amore, l'illusione di una vita differente. È tutto un gioco di prestigio, non credete? Come la nebbia di Ferrara che mostra e nasconde, che inganna e dà speranza, che sembra quasi solida ma è intangibile, impalpabile ma eterna.

Un perfetto chiaroscuro dell'animo.

Lucrezia era così.

Un luminoso chiaroscuro di nebbia.

- fine -

